



I S E M P R E V E R D E

GABRIELE D'ANNUNZIO



Il ferro

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Gabriele D'Annunzio

Il ferro

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il ferro

AUTORE: D'Annunzio, Gabriele

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito Internet Archive (<http://www.archive.org/>)

Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg (<http://www.gutenberg.org/>) tramite Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net/>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la

licenza specificata al seguente indirizzo
Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il ferro : dramma in tre atti
/ di Gabriele D'Annunzio - Milano :
Fratelli Treves, 1914 - 200 p. ; 19 cm.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 aprile 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO
CONTRIBUITO:

Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL FERRO

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1914

Secondo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA. - RISERVATI TUTTI I
DIRITTI.

Copyright by Gabriele d'Annunzio, 1914.

È assolutamente proibito di rappresentare questo dramma
senza il consenso della Società Italiana degli Autori.

(Articolo 14 del Testo unico 17 settembre 1882).

*Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di questa
opera che non porti il timbro a secco dell'autore.*

Milano. - Tip. Treves.

ALLA MEMORIA

DI

GIGLIOLA DE SANGRO.

DRAMATIS PERSONÆ.

GERARDO ISMERA.

BANDINO GUINIGI.

COSTANZA ISMERA.

GIANA GUINIGI.

MORTELLA.

LA RONDINE.

LA SALVESTRA.

I DUE SERVITORI.

IL PRIMO ATTO.

Al piano terreno d'una vecchia villa toscana, in altri tempi costrutta a emulare la magnificenza medicea e la copia d'acque e di cipressi tiburtina, appare una sala rotonda, arieggiante quella dal Sanzio disegnata per Giulio de' Medici su la pendice del Monte Mario, fatta di due absidi laterali a pilastri e a nicchie, collegate qui dall'architrave d'una larga apertura rettangolare onde si scopre un vestibolo a tre arcate in vista d'un giardino simmetrico.

Nel mezzo di ciascun semicerchio è una porta nobile ma non grande. Nel centro del diametro, a sinistra, un piedestallo di cipollino sostiene una statua dell'Abondanza nella maniera del Tribolo, mentre a destra l'altro simile piedestallo regge il torso consunto d'una Musa tunicata e cinta che nessuno attributo distingue.

Dietro gli allori che tonciuti a foggia di palla sorgono dai grandi orci invetriati fra pilastro e colonna, il giardino si mostra co' suoi spartimenti orlati di bossolo, senza screzii di fiori, esatto come un'opera di tarsia, chiuso intorno da altissime siepi di càrpini. Una fontana senz'acqua, in forma di

navicella, arieggiante quella aldobrandina, sta dinanzi al portichetto, rempiuta di terriccio ove s'appiglia il giaggiolo giallo e la rosa scempia tra la mal'erba.

È un pomeriggio torbido della fine d'aprile. Già spiove, dopo l'acquata. Uno sprazzo di sole indora in sommo le lunghe mura bronzine che fa la verdura perenne.

Mortella è sola, pensierosa, inquieta. Movendosi per la sala, s'è soffermata dinanzi al piedestallo del Torso. Udendo una chiara voce che di fuori la chiama a nome, si scuote e si volge. Lesta e vivace come un uccello, una fanciulla sale i gradini ed entra nel vestibolo, affannata e ridente, vestita di bianco e di nerazzurro con grazia.

LA VOCE.

Mortella, Mortella, sei là?

MORTELLA.

Oh, la Rondine!

Le va
incontro,
rischiarata.

Di dove vieni, Gentucca? Entra! Entra!

LA RONDINE.

Non ho più fiato. Non mi baciare. T'infradici. Son tutta molle. Che scroscio d'acqua! M'ha presa al cancello. Avevo un bel correre sotto le pergole e su per le terrazze...

MORTELLA.

Come sei fresca! Sai d'acquazzone, di bossolo e di mughetto. E il cuore ti batte in gola, Rondinina. Riprendi fiato. Vieni. Pòsati.

LA RONDINE.

Ah, non posso. Son corsa su per un attimo, soltanto per guardarmi un momento ne' tuoi occhi. Ho lasciato giù Enzo, sai.

MORTELLA.

Enzo è venuto?

LA RONDINE.

Sì, stamattina.

MORTELLA.

Per ciò scoppii d'allegrezza e sembra che mi sguisci di mano. Ti tengo per le ali.

La tiene
per gli omeri,
quasi la
scrolla. Poi le
parla più
basso, con la
voce alterata,
con una sorta
di
salvatichessa
improvvisa,
che subito
cede.

Sei felice? sei felice?

LA RONDINE.

Ah, Mortella, Mortella!

MORTELLA.

Sei felice? Ora hai il sangue del viso trasparente come quando si guarda una mano contro il sole.

LA RONDINE.

Sei tu bella. Non t'ho mai vista così.

MORTELLA.

Come puoi dir questo, Rondinina?

LA RONDINE.

Forse è la luce. Oggi c'è non so che altra luce. Non vedi? Pare che tutto cambii. Ora scopro che hai le sopracciglia più

folte. Si congiungono quasi. Come ti sei fatta seria, sparvieretta! Ora si direbbe che tu abbi voglia di piangere.

MORTELLA.

Voglia di partire, di partire!

LA RONDINE.

Già?

MORTELLA.

Tu e il tuo fidanzato dove andate stasera?

LA RONDINE.

Oh, non lontano!

Sospira.

MORTELLA.

Io vorrei scalzarmi, e andarmene sola per certe viottole che non ho rivedute ancóra, camminare lungo una siepe dove sia

rimasto a rasciugare un bucato di poveri, fare una carezza a un bambino sperso, ascoltare la campana d'una pieve, il verso d'un chiù, il fischio d'un treno, il cigolio d'un baroccio, non ricordarmi più del mio nome, fermarmi a chiedere un bicchier d'acqua in un casale dove la vecchia accenda in punto la lucerna, e poi più in là cadere con la faccia contro terra...

LA RONDINE.

O malinconia! Perché, Mortina? E io che ti credevo tanto contenta d'essere rivenuta alla Guinigia, dopo questi tre anni!

MORTELLA.

Tu sei piccola, Gentucca: tu sei una rondinella bianca e nera. Tu hai il tuo piccolo cuore gonfio di primavera. Respiri come in una storia inventata. Non capisci. Io parlo della vita.

LA RONDINE.

Oh!

MORTELLA.

In questi tre anni io mi sono tanto mutata che mi par quasi di portare un altro sangue. Tu non sei mutata affatto, e quasi non ti riconosco.

LA RONDINE.

Veramente!

MORTELLA.

Tu non puoi capire, Gentucca.

LA RONDINE.

In fondo, sono più ocherella che rondine. Lo confesso. E poi tu lo dici chiaro. Ma insomma non sei contenta, ora, d'esser qui, di ritrovarti nella vecchia Guinigia tornata ai Guinigi, di non saper più in mano d'estranei la casa dove nascesti, dove t'è morto il tuo padre, e di rivivere qui tutti i tuoi ricordi, i nostri ricordi anche?

MORTELLA.

I nostri... Ti rammenti di quell'immagine di Gesù che aveva la povera Miss Turner, con quegli occhi che da prima

parevano chiusi, pieni d'ombra, e poi a poco a poco - non si sapeva come - s'aprivano e ci fissavano con uno sguardo insostenibile? Ogni volta tu sobbalzavi, gridavi di spavento e ti voltavi dall'altra parte.

LA RONDINE.

È vero.

MORTELLA.

Ritrovo qui certi ricordi scuri che pare aprano gli occhi allo stesso modo, e mi sembra d'aver qualcosa da gridare allora.

LA RONDINE.

Come sei!

Sembra un
poco
sbigottita.

MORTELLA.

Allo stesso modo qui si sono riaperte le porte, si sono spalancate le finestre; e s'aspetta qualcuno. Le tende sbattono, i mobili scricchiano; e in ogni angolo qualcosa travaglia e si prepara.

LA RONDINE.

Che voce t'è venuta!

MORTELLA.

Forse ho in me una voce che non è la mia. Io stessa non la conosco. E ogni parola in ogni voce cangia di senso, di peso e di destino. Non sai tu che la Guinigia non fu riscattata se non per l'amore d'una voce? Mia cognata si risolse a ricomperarla perchè mio fratello pensava sempre a quel vecchio organo dei Serassi che è nella Cappella, a quel vecchio sollevatore e consolatore della sua adolescenza. Era la sua gran passione. Te ne ricordi? Ci mettevamo tutt'e due dentro il confessionale, a sentirlo sonare fughe mottetti ricercate del Frescobaldi, per ore ed ore.

LA RONDINE.

Me ne ricordo. A volte si tremava nell'ossa. S'aveva freddo alla nuca, non so perché, come nel vento dei monti. La vetrata ci pareva di ghiaccio blu.

MORTELLA.

Tu sai che mio padre è sepolto là, sotto la cantoria.

LA RONDINE.

Dio l'abbia in pace.

MORTELLA.

Il giorno che rientrammo qui, dopo tutte le cose tristi che sai e che non sai, Bandino non si teneva dall'impazienza. Sandro il fattore andava innanzi ad aprire gli usci. Non si guardava nulla. Ci s'affrettava. Si riconosceva ogni stanza all'odore, o al pavimento, o all'aria più fredda più calda, o a una soglia, a uno scalino. Quando s'entrò nella Cappella, io andai a gittarmi su la lapide ma Bandino salì subito all'organo. Sentivo sopra di me scricchiolare il legno, ronfare i mantici, gemere i registri; e pure non sapevo se la voce dovesse venire dall'alto o di sotterra, tanta era l'angoscia del mio cuore. Gli attimi parevano eterni. Mi veniva l'ansia di gridare: «Parla!

Parla!». Ah, non ti so dire. Certo le dita di mio fratello vacillavano, e il suo petto era senza respiro. Allora fu, d'improvviso, come una lacerazione.... Non era la voce attesa, era un'altra! Anche l'anima dell'organo era sconvolta, sfuggiva, non obbediva più. Singhiozzavo sola su la pietra, e udivo mio fratello singhiozzare contro la tastiera; e non v'era più che quel pianto, là dove s'era già pianto.

LA RONDINE.

Mortina, Mortina, come sei triste! Quasi più che quando partivi. Che hai? che hai? Ti passerà. È vero che aspetti qui tua madre? che vi riconciliate con lei... e con suo marito? Perdonami se m'ardisco di domandartelo.

MORTELLA.

Bandino vorrebbe... Credo. Non so.

Si scurisce
in viso e si
acciglia, per
un attimo.

Io, per me, non ho voglia se non di prendere una via, una via qualunque, che conduca in qualche parte dove...

LA RONDINE.

Dove ti venga incontro il tuo amore e ti comandi: «Vieni con me». Oh, dimmelo. Confidati. Ti senti così perché sei innamorata?

MORTELLA.

Gentucca pazza!

LA RONDINE.

Non me lo vuoi dire? Hai dovuto lasciare qualcuno, laggiù? Ne soffri? È questo il tuo male?

MORTELLA.

Che pazzia!

LA RONDINE.

Veramente, non ami? Non hai amato mai, da che non t'ho più veduta? Dimmelo, a me sola. Confidati.

MORTELLA.

Che è l'amore? Dimmelo tu. Io non lo so.

LA RONDINE.

Che altro c'è nel mondo? Ma tu lo sai. Almeno l'amore di Giana e di Bandino non lo vedesti nascere? non l'hai ora sotto gli occhi ogni giorno?

MORTELLA.

Quel che è troppo vicino, non si vede. E poi Giana...

LA RONDINE.

Giana...

MORTELLA.

È nata di notte. È buia, chiusa. Non ci si scorge nulla, non ci si scopre nulla di chiaro, nulla di sicuro. Non si sa. Certe

volte, quando arriva, sembra che abbia lasciato a mezzo un'opera d'incanti o la trama d'una congiura o un gioco pericolosissimo o una ricerca d'alchimia. Ti piace Giana?

LA RONDINE.

Io non me l'imagino che in bautta. I suoi occhi lunghi guatano come di dietro alla mascherina di raso bianco.

MORTELLA.

E il bello è che non sai se sotto il dòmino nasconda un'arma insidiosa, una piaga bruciante o la lanterna d'Aladino.

LA RONDINE.

E se nascondesse le tre cose insieme?

MORTELLA.

Sarebbe anche più bello.

LA RONDINE.

Ma vi volete bene.

MORTELLA.

Molto. M'incanta.

LA RONDINE.

Ora lasciami andare, Mortella. Enzo m'aspetta.

La
compagna la
trattiene, con
una maniera
misteriosa,
acuta e molle
a volta a
volta,
sorridente e
irridente.

MORTELLA.

T'aspetta alla fontana della Navicella, o per la scala dei Delfini, o dentro una nicchia di càrpini. La Guinigia dev'esser dolce a chi ama. Tu non m'hai ancor detto che sia l'amore.

Bene, dimmelo, Gentucca, tu che lo sai. Enzo è là, non se ne va. Dianzi tu parlavi con me e non ascoltavi che lui. Pare tu lo senti con quella gota ch'è volta dalla parte del giardino. Hai tutta l'anima su quella mezza faccia. Sei una pèsca partitoia, come dicono a Siena: una pèsca spicca, divisa in due da sé. Lo senti con quella gota e con quella spalla; e il cuore ti batte a destra, ora. Sei tu che arrossisci, o è l'aria?

LA RONDINE.

Mortella!

Ella si
copre di
rossore. Con
una grazia
vergognosa,
prende la
mano della
compagna e
se la preme
contro quella
gota.

MORTELLA.

Dimmi dunque che è, Gentucca.

LA RONDINE.

Ora te lo dico.

Ella pensa
e s'indugia.

MORTELLA.

Ebbene?

LA RONDINE.

Non mi vien detto nulla.

Ha un tono
di lagno e il
delizioso
colore della
sua ingenuità
sensitiva,
mentre cerca

le parole con
l'aria d'una
educanda
impacciata
innanzi
all'esaminant
e.

MORTELLA.

Ora hai il viso fatto d'una rosa.

LA RONDINE.

Ah, ecco. Mi sveglio, e sento che il mio viso è fatto d'una rosa e che la mattina quasi è meno nuova di me.

MORTELLA.

E poi?

LA RONDINE.

Poi mi metto a sedere sul letto, e sto là, proprio come al principio d'una storia inventata; e soltanto il pensare che i

giorni son cresciuti di cinque ore mi dà l'allegrezza di non morir più; e mi pare che la mia vita mi fugga non so dove e che me ne venga continuamente una più dolce e più forte, non so di dove, e che l'anima mi si cambii in un'altra che è più mia della mia; e ho voglia, voglia di qualche cosa, e non so di che: e non ho nessun gusto in bocca ma conosco che v'è un sapore in me più buono che il sapore dell'aria e di tutte le cose buone del mondo...

Ella
s'interrompe,
socchiudendo le
palpebre, in uno
smarrimento
puerile.

MORTELLA.

E allora?

LA RONDINE.

Allora...

Rapida, a
fior di labbra.

mi bacio le braccia.

MORTELLA.

Oh piccola! Ma ci deve pur essere un'altra specie d'amore.

Giana
Guinigi entra.

GIANA.

Ah, ah, le donzelle ragionano d'amore.

Le
compagne
ridono, come
in vena di
celia.

LA RONDINE.

È Mortella che mi fa l'esame e distingue.

MORTELLA.

Sappi, Giana, che la Rondinella non soltanto è innamorata daddovero, come direbbe la Menica, ma è anche promessa sposa, e il fidanzato l'aspetta giù intagliando col suo bravo coltellino i due nomi nel pedale d'un eterno leccio.

LA RONDINE.

Non è vero niente.

GIANA.

Eppure il cielo è color di rosa.

LA RONDINE.

Se mai, dopo l'acquata, non m'aspetta, ahimé, che una risciacquata della genitrice. Me ne rivólo al nido. Addio, addio.

Leggera e
celere,

traversa il
portichetto,
scende i
gradini, volge
il capo
grazioso.

MORTELLA.

Torna presto, Gentucca.

LA RONDINE.

Addio.

Le due
cognate la
seguono con
gli occhi pei
viottoli di
bossolo.

GIANA.

A rivederci.

Il cielo è
tutto rosato
sopra le fitte
muraglie di
càrpini.

Che fresca e gentile creatura, veramente! Quando ha
voltato il capo, non pareva che avesse all'angolo della bocca
un filo di felicità come un uccello porta nel becco una
pagliuzza o un crino?

Giana
mette un
braccio
intorno alla
cintola di
Mortella che
ancóra guarda
l'aria ov'è
sparita la sua
compagna e
ancóra alza la
mano come se
la scorgesse

all'estremità
della terrazza
e la
risalutasse.

MORTELLA.

Felicità! Felicità!

Ella
sospira la
parola quasi
dentro di sé,
come sospesa
al limite della
contrada
immaginaria
ove Gentucca
va a vivere la
sua favola
breve. Giana
la chiama,
come per dirle
qualcosa di

grave,
esitando.

GIANA.

Mortella...

MORTELLA.

Non ho mai patito la primavera come quest'anno. E tu, Giana? È forse la Guinigia che si rincarna in quella piccola selvaggia che fui... La mattina quando mi stiro, nel dormiveglia, mi pare che ho un braccio lungo come una scalinata di pietra e l'altro come un vial di bossolo, e che in una mano laggiù ho una dea vestita di borraccina e nell'altra una vasca piena di nannùferi.

GIANA.

Mortella...

MORTELLA.

Pensa: i giorni son cresciuti di cinque ore, e fra qualche settimana ci si vedrà chiaro sino alle nove di sera! Guarda il

colore del cielo. È troppo dolce. Ora d'un tratto il giorno si stacca e casca come un frutto troppo dolce, ruzzola ai piedi di Gentucca che lo raccoglie e lo morde e ne lascia mezzo a lui...

GIANA.

Ascolta, Mortella. Bisogna che te lo dica: tua madre è venuta.

La
sognante si
scuote a un
tratto e si
scioglie dal
braccio della
cognata, non
contenendo il
suo sgomento
e la sua
agitazione.

MORTELLA.

Che dici? Chi è venuta?

GIANA.

Tua madre.

MORTELLA.

Mia madre?

GIANA.

Sì.

MORTELLA.

Quando?

GIANA.

Or ora.

MORTELLA.

All'improvviso?

GIANA.

È certo una sorpresa che ci fa Bandino, per forzare gl'indugi. So che le è andato incontro alle Tre Torri e l'ha condotta qui egli stesso.

MORTELLA.

Sola?

GIANA.

Non credo.

MORTELLA.

Con quell'uomo?

GIANA.

Non l'ho veduta ancóra, né ho veduto lui. Bandino è salito a cercarmi, ed era in una tale angoscia che m'ha fatto pietà. Tu sai come si smarrisca facilmente dinanzi all'atto compiuto. M'ha supplicato di venire ad avvertirti.

MORTELLA.

Ma l'Ismèra?

GIANA.

Non ho capito bene. Bandino eludeva le domande, balbettava. Però non mi par dubbio che sia venuto anche il tuo patrigno, giacché il punto da vincere per tua madre era d'esser ricevuta qui con suo marito.

MORTELLA.

E credi ch'egli sia entrato in casa?

GIANA.

Se non è già in casa, è nelle vicinanze. Lo sapremo subito. Si tratta di una sorpresa, ti dico. Tua madre, d'accordo con Bandino, viene in persona a perorare la causa, a strappare il consenso.

MORTELLA.

Ma è incredibile questo.

GIANA.

Bisognava aspettarselo. Tuo fratello non vede che per gli occhi di lei, non può rassegnarsi a viverne lontano. Pare un bambino non ancora svezzato. Tutto questo tempo, non ha fatto che sospirare e rammaricarsi. Tu lo sai. Ora, giacché la rovina è riparata e il vecchio focolare è riacceso, a tutt'e due sembra venuta l'ora di ricostituire la santa famiglia.

MORTELLA.

E tu consenti? La fortuna è tua. Non sei tu la padrona qui?

GIANA.

Hai il tono crudo. Un'estranea piuttosto.

MORTELLA.

Il mio presentimento m'ingannava forse? Non m'inganna mai. Avevo lasciato il mio cuore qui, il mio cuore in lutto e la mia vita vera, ma nel fondo io non desideravo di venire a ritrovarli, per paura di fallare o prima o poi contro l'uno e contro l'altra. La cenere che m'è cara non soffre d'essere

smossa. Per ciò io non t'ho sollecitata, non t'ho spinta a ridarci queste mura che non sembrano alzate se non per ricevere un ospite senza misericordia. Lo schianto era avvenuto, il distacco era stato sofferto, il passato aveva già preso il suo aspetto fisso, e l'enigma era rimasto scolpito nella pietra.

GIANA.

Ma tuo fratello non pensava ad altro. Sapevo bene che il ricupero era come una convenzione tacita nel contratto di nozze: era più che un desiderio, più che una promessa. Tu lo sai. Dicevi dianzi che la Guinigia ti sembra a volte immedesima con te, incarnata in te. Bandino, che è una creatura fatta di musica, pareva aver lasciato qui la sua risonanza e non poterla ritrovare se non qui dov'è nato e dov'ha sognato. Per tutti voi la Guinigia è una specie di sostanza misteriosa, non so, quasi una figura della vostra sorte. Riconducendo qui Bandino, avevo il sentimento di restituirlo a sé medesimo. E alla mia condiscendenza si mescolava non so che voglia di novità, non so che speranza di rinfrescare il mio amore, di vedere aumentata la sua bellezza. Tu comprendi.

MORTELLA.

Comprendo. Ma la bellezza non basta più. Giana, puoi credere che io osi rinfacciarti la tua generosità? Non hai restituito anche me a me medesima? Tutto il tempo passato altrove, dopo la morte di mio padre, dopo la rovina, dopo l'orrore, mi sembra oggi senza viso, carne un'effigie cancellata ch'io non abbia conosciuta mai, ch'io non sappia riconoscere. Se non fossi rientrata qui, sarei forse entrata in un convento; ma qui è come se io mi fossi monacata, come se avessi fatto i miei voti. Non mi sono mai sentita così profondamente sola, né così viva. Sola con Dio sarei stata nella clausura; e qui sono sola con un'ombra. E la mia memoria mi crea la mia vita devota. E non soltanto io mi ricordo, ma uno si ricorda in me. Siamo due a vivere e a ricordarci.

GIANA.

Mi sgomenti. La vita è tutta fatta di dimenticanza.

MORTELLA.

Non è vero.

GIANA.

Tu hai l'avidità di soffrire, di tormentarti.

MORTELLA.

No. Ma che colpa ho io se mi fu data una pena da serbare,
una piaga da portare nel fianco?

GIANA.

Làsciatì guarire.

MORTELLA.

Da chi? Le mie lagrime e il mio sangue aspettano.

GIANA.

Dalla vita stessa, dall'inatteso, dall'incognito.

MORTELLA.

Da quello che sta per varcare la soglia?

GIANA.

Chi sa! Bisogna di continuo offrìrsi al destino.

MORTELLA.

Il mio destino io lo serro contro me per soffocarlo.

GIANA.

Non bastano due braccia.

MORTELLA.

Ma un cuore basta.

GIANA.

Per sanguinare.

MORTELLA.

Posso lasciarlo sanguinare lungo tempo, prima che ne coli l'ultima goccia.

GIANA.

Sei malata di primavera. Conosco questo male.

MORTELLA.

Il mio male è d'una stagione che non conosci.

GIANA.

Tu stessa non sai quel che intendi né quel che vuoi.

MORTELLA.

Voglio andarmene.

GIANA.

Che pazzia!

MORTELLA.

Non resto qui.

GIANA.

Ma almeno aspetta. Vediamo.

MORTELLA.

Vedere, vedere, è proprio quel che non voglio.

GIANA.

Ma perché?

MORTELLA.

Non senti? Pare che tutta la casa trattenga il respiro. Non respira più. Non senti? E stasera la sua anima rinata non si radunerà intorno alle lampade accese; resterà nell'ombra degli angoli. Giana, Giana, ti lascio l'ospite. A te lo lascio, e a mio fratello che sa la dimenticanza. Io me ne vado. Per stasera chiederò ricovero alla Rondine. Poi correrò alla mia vocazione.

GIANA.

Che vuoi fare, Mortella?

MORTELLA.

Chiamami piuttosto Mortina omai, come fa la Rondine quando è tenera, e non sa perché.

GIANA.

Sei strana.

MORTELLA.

Sapresti tu cadere con la faccia contro terra?

GIANA.

Sei come fuori di te.

MORTELLA.

Sì, è vero: fuori di me e di tutto.

GIANA.

Ma parla almeno. Che sai?

MORTELLA.

Non so nulla, e indovino tutto.

GIANA.

Da che ti viene questo rancore implacabile?

MORTELLA.

Domandalo all'ospite prossimo.

GIANA.

Ho veduta una volta tua madre, in chiesa, il giorno delle nozze. Ma non ho mai veduto l'uomo.

MORTELLA.

Lo vedrai.

GIANA.

Non era l'amico prediletto di tuo padre?

MORTELLA.

Tanto che sposò la vedova per serbare di lui un ricordo vivente.

GIANA.

Troppo sei amara. Non gli perdoni d'averla consolata?

MORTELLA.

Non senti che questa parola tronca la vita? Più crudele sei che non io amara.

GIANA.

Ma com'è egli?

MORTELLA.

Dolce.

Ella ha
proferito
questa parola
con un
accento

singolare
d'ironia, di
repulsione e
di mistero.
Ora le due
cognate sono
più da presso,
parlano a
voce più
bassa, con un
misto di
confidenza e
di diffidenza,
con qualche
esitazione
davanti a
certe
domande, a
certe risposte,
con qualche
pausa oscura,
con qualche
improvviso
palpito, quasi
spiandosi

talora di sotto
alle palpebre.

GIANA.

Come?

MORTELLA.

Come chi troppo medita e non fa il male se non per tentar
sé stesso e per essere un altro.

GIANA.

Ah, so la specie.

MORTELLA.

Sembrava alzato sopra ogni cosa e capace d'ogni cosa.

GIANA.

Anche bella?

MORTELLA.

Forse. Conduceva i sogni.

GIANA.

Te ne dava?

MORTELLA.

Sapeva disarmare la forza e addormentarla.

GIANA.

Con mani magnetiche?

MORTELLA.

Con mani di donna.

GIANA.

Belle?

MORTELLA.

Mani d'avvelenatrice.

IANA.

Ah!

Una lieve
pausa.

Come sono?

MORTELLA.

Non hai notata quella stampa che ho nella mia camera?

IANA.

Quale?

MORTELLA.

Quella dove la duchessa di Bisceglie si lava le mani.

IANA.

Non ricordo.

MORTELLA.

Si lava le mani in un bacile, con le braccia nude sino al gomito, dopo aver preparato per Alfonso l'acquetta perugina. Dietro la testa di lei si vede riflesso in uno specchio tondo il marito malato (troppo giovine, troppo gracile, troppo bello, come Bandino) che è fatto passeggiare con le grucce perché il moto accresca l'effetto del tossico.

GIANA.

Sei strana, Mortella.

MORTELLA.

M'imagino d'aver veduto in uno specchio quelle altre due mani, fuori delle maniche rimboccate, lavarsi in una bacinella col medesimo gesto, così agevoli, così bianche.

GIANA.

Mi sgomenti. Troppo sei strana.

MORTELLA.

È un sogno che ho fatto.

GIANA.

Più ti guardo, meno ti scopro.

MORTELLA.

Eppure son meno buia di te.

GIANA.

Ma forse meno distante da me ch'io non sia da me stessa.

MORTELLA.

Tu sei una donna.

GIANA.

Tu hai preso il velo.

MORTELLA.

Il passato è il mio chiostro.

GIANA.

Quando ero come te, ero una specie di creatura insensata che si sbigottiva e tremava dei suoi propri sogni credendo che dell'infezione d'un solo si potesse infermare e perire.

MORTELLA.

Il mio è in quello specchio che t'ho detto.

GIANA.

E dov'è lo specchio?

MORTELLA.

In fondo al corridoio vetrato, su una parete della sala gialla, di contro all'uscio socchiuso della camera attigua dov'è un letto deserto fra uno scaffale di libri e un inginocchiatoio liscio, che stiantano quando qualcuno apre le persiane della finestra senza tende...

Ha parlato
con una voce
quasi
interiore,
eguale,
fissando lo
sguardo
dinanzi a sé.

IANA.

Così parlano le veggenti.

MORTELLA.

Infatti veggo.

IANA.

Sembri malata, piccola dolce.

MORTELLA.

Non sono dolce io. Perché m'accarezzi?

GIANA.

M'intenerisci. Lasciami mettere le dita nei tuoi capelli, per trovare il tuo male.

MORTELLA.

Io lascio le mie mani giù. Vedi.

GIANA.

Tu diffidi di me, e forse mi detesti. Lo sento. Ma io ti voglio bene, e m'affliggo di saperti infelice.

MORTELLA.

Se ti riuscisse di trovare il mio male, tu ci ficcheresti le unghie dentro per irritarlo.

GIANA.

Credi?

MORTELLA.

Ti sento già sveglia, vigilante. Hai le narici inquiete come se fiutassi nell'aria quell'odore amaro che deve piacerti.

GIANA.

Tutta la Guinigia ha questo odore amaro.

MORTELLA.

Dove fu pianto, là si piangerà.

Entra
Bandino,
angosciato e
supplichevole

.

BANDINO.

Ebbene? Aspettavo che tu risalissi, Giana. Ero in gran pena. Che dice Mortella?

GIANA.

Guardala.

BANDINO.

Ah, niente di buono. Sorellina, sorellina selvaggia, perché sei tanto accigliata? Come puoi essere così dura, tu che sei così tenera quando vuoi? Ti supplico, ti supplico.

MORTELLA.

Tutto è già detto.

BANDINO.

Vuoi che m'inginocchi?

Giana si
siede,
curvandosi
innanzi,
poggiando il
mento sul
dorso della
mano, il
gomito sul
ginocchio; e

rimane fissa,
col suo
pensiero
attivo dietro
la sua fronte
impenetrabile
.

MORTELLA.

No, Bandino. Non mi parlare come a una bimba capricciosa. E tu stesso parla come un uomo. Lascia per un poco la tua grazia. Non si tratta di farmi sorridere; e, veramente, i sotterfugi sono da ragazzi. Sei tu che hai accompagnata la mamma qui, senz'avvertire nessuno.

BANDINO.

Pensavo che la sorpresa non ti sarebbe tanto sgradita.

MORTELLA.

Non ti servire delle solite formole. Non è proprio il caso. Non si tratta di convenienza o di consuetudine. La verità non cambia, per lo meno la mia.

BANDINO.

Ma non si tratta neppure di un'estranea. Si tratta di mia madre, che è anche la tua.

MORTELLA.

E di suo marito, credo.

BANDINO.

Ma...

MORTELLA.

Rispondi franco. Hai condotto qui anche lui?

BANDINO.

Non in casa ancóra.

MORTELLA.

E dove? Perché ti pèriti? S'aspetta la notte per introdurlo di nascosto nella casa ch'egli conosce tanto bene? C'è ancóra troppa luce? E quale camera gli assegni? Quella laggiù, in fondo al corridoio vetrato? Mi sembra d'aver sentito che l'uscio s'è aperto da sé, che le persiane si sono spalancate da sé, che qualcuno ha sprimacciato le materasse e sbacchettato la coltre.

BANDINO.

Mortella, Mortella!

MORTELLA.

Non è vero? Dici che non è vero? Eppure ho sentito tutta la notte sbacchettare come alle Tenebre della Settimana Santa. Tu no?

BANDINO.

Ah, demente!

MORTELLA.

Avresti avuto paura.

BANDINO.

Ma che vuoi dunque? Dillo: che cosa si deve fare per placarti?

MORTELLA.

Non ti disperare così. Io non ho nulla da volere, nulla da imporre. Io non son nulla. C'è qui Giana. Non siete tutti d'accordo? Io voglio umiliarmi: vi chieggo perdono d'avere una memoria tanto tenace. Non minaccio di mettermi a traverso la soglia per impedire l'ingresso o per farmi passar sopra. L'ho già detto. Me ne vado. Vi tolgo l'ingombro. La fine del giorno è bella, e c'è laggiù qualche viottola che non ho riveduta ancora...

BANDINO.

Che demenza è la tua? Ricusi anche di vedere tua madre, lei soltanto? Ti sembra di non averla fatta piangere ancora abbastanza?

MORTELLA.

È vero: sono la figlia malvagia. Tu sei il figliuolo esemplare.

Ora la chiusa
ambascia le fiacca
la voce anche
nell'ironia.

BANDINO.

Memoria per memoria, la mia rimonta più lontano.
L'amore non giudica. Io non oserei giudicarla, né dire una
parola dubbia contro qualunque de' suoi atti. Se la guardo, il
cuore mi si fonde.

MORTELLA.

Il mio si serra.

BANDINO.

Vuoi insomma impedirle di vivere?

MORTELLA.

Ma io ho vissuto e vivo nella morte, e non sapevo che fosse tanto profonda.

BANDINO.

Bambina! Tu che condanni e colpisci, che sai tu dunque della vita? È ben più profonda ancora, e più difficile.

MORTELLA.

Non più d'un Corale, non più d'una Fuga, per te. Ecco che tu riesci a farmi sorridere, e mi togli ogni tentazione di gridare. In quel tuo vecchio organo restaurato non hai «per la gravità» che giochi di flauto. Forse dovrai aggiungere un registro. Dio ti guardi, fratello mio bendato, e Giana ti conduca per mano nei nostri viali che odorano d'amaro sempre. Io voglio pregare per te. Voglio esser sola per avere compassione di me alfine, e anche di te, anche di nostra madre disconosciuta, anche del pellegrino penitente...

Ecco che la
madre appare
all'uscio,
pallidissima.
Giana la vede

prima degli
altri e si alza
facendo
qualche passo
verso di lei in
atto di
accoglienza.

IANA.

Signora...

Bandino
sobbalza e si
volge.

BANDINO.

Oh, mamma!

Egli le va
incontro
affettuosamen
te.

Vieni, vieni. Di': ti senti un poco meglio?

Mortella
resta in piedi,
senza fare un
passo,
contenendo la
commozione
che si rivela
in un tremito
visibile.

GIANA.

È sofferente, signora? La prego, si segga.

COSTANZA.

Grazie. Domando perdono. Non è che una visita molto breve.

GIANA.

Mi rincrescerebbe.

La sua
cortesia è
misurata e
guardinga.

Ma le tre
creature del
medesimo
sangue
sembrano
avvolte da un
turbine di
dolore che
d'attimo in
attimo
s'acceleri.

Quelle prime
parole
scambiate
sono vuote
d'ogni vita,
destituite
d'ogni peso,
incerte; ma
ora la bocca
della madre

pare gonfiarsi
come le vene
del cuore per
colorare di
tutta sé la
dimanda
ch'ella rivolge
alla figlia
immobile.

COSTANZA.

Non mi abbracci, Mortella?

MORTELLA.

Mamma, perdonami se ti faccio pena. Darei tutto per sottrarmi a questo momento.

Ella è
sbiancata,
vacillante; e il
suo povero
mento trema a
ogni sillaba

proferita. La
madre
l'avviluppa dal
capo ai piedi in
uno sguardo
che le scoppia
dalla pupilla
come la
potenza d'una
fonte che,
smarrita
sotterra, sia di
sùbito ritrovata
e riaperta.

COSTANZA.

Non vuoi?

MORTELLA.

Forse entrando hai sentito qualcuna delle mie parole.

COSTANZA.

Non ho sentito che i colpi del mio cuore, figlia.

MORTELLA.

Il mio non lo reggo più, tanto è pesante.

COSTANZA.

Ma come sei cresciuta! Lascia che ti guardi. Mi sembra che non ti ho fatta così.

S'avvicina
e la considera,
con
un'attenzione
trepidante.

Tanto sei mutata in questi pochi anni! Ma sei bella, sei forse più bella. Hai gli occhi più grandi, molto più grandi. Allora l'iride intorno alla pupilla ti brillava come la scaglia di ferro intorno alla calamita. C'è troppa tristezza, troppa; e la volontà di non piangere, e l'ostinazione di soffrire. Non ti voltare. Guardami. Ti si sono infoltite le sopracciglia. Ti si sono scuriti i capelli. Non li portavi così allora. Ah, riconosco quel ritroso che avevi su la tempia destra. Ti tieni diritta in un altro modo,

hai un altro modo di stare in piedi... C'è in te una forza che non t'ho fatta. Hai diciannove anni! Ed è come se per diciannove anni non t'avessi conosciuta. Lascia ch'io ti riprenda in me, ch'io ti porti ancora! Mortella!

Le sue
braccia si
tendono in un
gesto
irresistibile.

MORTELLA.

No, mamma, non bisogna.

COSTANZA.

Non bisogna?

MORTELLA.

Ho pensato contro di te.

COSTANZA.

Mi rinneghi?

MORTELLA.

Oh, compiangimi. Non so, non so più. Soffro.

COSTANZA.

Non voglio più che tu soffra. Non ho che tenerezza per te.
Son qui per riaverti.

MORTELLA.

Tutto di te mi fa male.

COSTANZA.

O povera, povera! Come questa parola ha potuto staccarsi
dal tuo cuore umano?

MORTELLA.

Bisogna che il coraggio di dirla io l'abbia trovato in una
profondità dove non si sente neppure battere il cuore, mamma.

COSTANZA.

Che voce! Non è quella che t'ho fatta. Dove si forma? Più giù del cuore, lo so: di sotto alla radice contorta della vita, a quella che non si può strappare senza che tutto smotti. Sa più di sangue che di pianto. Ma è pur sempre il nostro stesso sangue che più s'exaspera contro di noi e più ci travaglia.

MORTELLA.

Ti prego, ti supplico. Permettimi di andar via. Temo che a un tratto mi manchi la forza di soffocare quel che mi si rivolta, quel che mi urla dentro.

COSTANZA.

Bene, lacerami. Ti porto come una cicatrice che duole; ma lacerami, straziami un'altra volta, se dev'essere che tu mi nasca un'altra volta dal mio peggior dolore.

MORTELLA.

Dal mio, dal mio sono rinata, dal mio; e come, e con che anima, tu non lo sai.

COSTANZA.

Cotest'anima è il mio sgomento.

MORTELLA.

Se lo sapessi...

COSTANZA.

Bene, ch'io lo sappia. Sono venuta qui per ascoltare, per essere interrogata, per rispondere. Sono qui perché mi sieno palesati i miei falli, perché mi sia mostrata la mia onta a viso a viso. Non ho più orgoglio. Vedi: non ho esitato davanti all'umiliazione di apparire come un'intrusa, come un'importuna.

BANDINO.

Mamma!

COSTANZA.

È così. Non ero annunciata, non aspettata, non desiderata se non da questo povero figliuolo che tuttavia si ricorda d'aver dormito su le mie ginocchia.

BANDINO.

Di questo e d'ogni altra cosa buona, e di niente altro, in
quest'ora e sempre.

/#

Egli è in
piedi, un poco
indietro,
appoggiato allo
spigolo d'una
tavola,
trascolorato
sotto le
continue onde
di commozione
che lo
scrollano. A
quella
testimonianza
di fede, la mare
fugacemente si
reca la mano
alla fronte, al
petto, ai due
lati, e infine
alle labbra; poi
la distende

verso il figlio e
si volge verso
lui irradiata per
un attimo,
sembrando
avere unito il
segno della
croce al segno
del bacio.

La nuora
s'è fatta in
disparte,
verso il
vestibolo. Sta
seduta presso
la cassa d'un
alloro tagliato
in forma di
palla, e
guarda a
quando a
quando il
tramonto
violaceo
fumare sul

giardino
quadrato ove
le mura
bronzine dei
carpini e dei
tassi vanno
sempre più
annerandosi.

COSTANZA.

Ecco, da lui ricevo il condóno se sono in colpa. Non mi respinge; mi accetta, mi assolve. E la sua compagna, per voler essere d'un sentimento e d'un pensiero con lui, sembra che con lui consenta. Non ho più orgoglio. Lo vedi. L'orgoglio non mi tien luogo di vita; e io non so più vivere in questa pena che ha l'aspetto della vergogna, in questa specie di proscrizione spietata che mi separa dall'anima mia stessa. Ora tu sei che mi sbandisci, tu sola. Te sola vedo levata contro di me, armata contro di me, ostinata nel rinnegarmi...

MORTELLA.

Oh, non dire così!

COSTANZA.

Potrei dire: «Che il sangue parli al sangue». Invece non parlo come una madre ma come una donna. Ci vuole una potenza terribile per essere madre. Parlo come una povera donna a te che hai il viso d'una creatura piena di passione e di conoscenza, quel viso che un tempo era fino al mento nei capelli lisci, appena una mandorla tenera nel suo guscio socchiuso, qui, fra le mie due mani...

MORTELLA.

Ho adorato ogni vena delle tue mani. Lo sai.

COSTANZA.

Ora tanto sono contaminate, che non possono più toccarti? Eppure vorrei tenerti come allora, prenderti e tenerti ferma davanti alla mia pena, e dirti: «Eccoti. Finalmente ti ho, ti guardo. Stasera ti ho tratta dal buio che per tanto tempo mi t'ha nascosta. Parlami, senza esitazione, senza compassione. Sono pronta a prendere su me quel che v'ha di peggio. Scoprimi la verità. E poi, se è necessario, addio».

MORTELLA.

Ho più paura di guardarti così che di morire. Per restare in piedi davanti a te, per reggermi e per ascoltarti, consumo più forza che non ne abbia consumata in tre anni a sostenere la mia disperazione. Non resisto a quel che ti trema intorno alle labbra mentre ti lagni, non posso veder palpitare il tuo petto senza che la mia volontà si strugga.

COSTANZA.

M'ami dunque ancóra?

È un grido
contenuto, ma
partito dalle
viscere
profonde.

MORTELLA.

È il sangue che paventa il sangue, è la carne che teme la carne. Così è, anche se tu non lo dici; ed è una cosa mortale. È orribile sentire che la nostra voce ora passa tra i nostri denti. Se parlo, ferisco. Se interrogo, lacero. Se rispondi, mi strazii.

COSTANZA.

Che importa, purch  qualcosa si salvi? La forza non   nell'accanimento; la forza   nell'amore. La mia volont  d'amore   tutto. I miei errori non son nulla.

MORTELLA.

Dio t'intenda! Che bisogno hai dunque d'essere assolta? Tutto   cancellato, tutto   dimenticato. Nessuna cenere   tanto grave che non possa essere dispersa ai quattro venti. Tu sei salva, sei salva in te, e sei salva nei tuoi prossimi. Non rimane se non il mio male. Io non ho che quello; e perch  me lo volete togliere? Non potreste. Nessuno potrebbe. Fa parte ormai delle mie ossa e delle mie vene,   la mia midolla e il mio polso. La prima sera che qui fu riaccesa la prima lampada, io misi la mia mano contro la luce per iscoprirlo a traverso la palma rossa. Era l , pi  mio che l'anima. Avresti potuto leggerlo.

COSTANZA.

  disumano il tuo male. Ti piega in due. Sei tanto giovine.

MORTELLA.

Giovine sono?

COSTANZA.

Tanto viva, e t'affanni sotto un peso lùgubre.

MORTELLA.

E chi lo porterebbe se io non lo portassi? Lasciatemi dunque andare, e non vedrete più me, né il carico. Ma, se mi costringete a rimanere, non so quel che farò: so che non potrò fare se non qualcosa di male. Ho abbastanza sofferto per osar tutto.

COSTANZA.

Ah, veramente, la mia povera ragione si perde. È dunque una legge di morte che vuoi imporre a chi non è colpevole se non di continuare a vivere? Mi rinfacci l'onta di non essermi immolata sul rogo?

MORTELLA.

Non morte, non onta, e neppure tutte queste parole. Non si osa dire ciò che importa. E la coscienza è una piaga che non

guarisce mai e che tuttavia lascia vivere. Io ho supplicato perché mi fosse concesso di tacere e di partire. Non domando se non questo. So la mia vita. Considera che io sia già passata dalla parte della notte. Immagina che io vada ai miei sponsali. È d'aprile, e ci saranno le stelle. Ma non mi chiedere quel che non avresti la forza di udire, e non pretendere ch'io getti il mio cuore sotto le calcagna dell'ospite atroce che sta per ritornare.

COSTANZA.

Ah, ecco il tuo odio! Ti soffoca.

MORTELLA.

No. Lo respiro.

COSTANZA.

Che t'ha fatto? Non puoi perdonargli d'avermi stesa la mano quando tutte le sciagure mi serravano ed ero rimasta sola a dibattermi e tu già ingiusta e oscura ti drizzavi contro di me sconvolta!

MORTELLA.

Sconvolta, veramente. Tu lo dici. Che ero io divenuta? Non t'accorgevi di me. Eppure avevo già gli occhi grandi e attenti, e la scaglia di ferro nell'iride. Quante cose ti son cadute dalla memoria!

COSTANZA.

E a te? e a te?

MORTELLA.

Nessuna, nessuna. Di tutto mi ricordo, e non io sola, ma un altro si ricorda in me; e con che tenacia!

COSTANZA.

Non ti ricordi dunque che l'adoravi?

MORTELLA.

Chi?

COSTANZA.

Quegli che detesti.

MORTELLA.

Ah, come puoi dir questo?

COSTANZA.

Quando parlava, tu pendevi dalle sue labbra. Quando era per giungere, non contenevi la tua impazienza. Spiavi il suo arrivo dal Belvedere. Ti precipitavi per le scalee a incontrarlo.

MORTELLA.

Non è vero.

COSTANZA.

Sapevi che gli piacevano le violette di marzo, e passavi ore e ore a cercargliene nel lecceto. Glie ne chiudevi tra le pagine dei libri, glie ne posavi sul davanzale, glie ne mettevi sotto il tovagliuolo, perfino dentro i guanti.

MORTELLA.

Non è vero, non è vero.

COSTANZA.

Come! Tuo fratello è qui che può dirlo. Certo, Bandino si rammenta che ti canzonava per quel tuo intercalare intraposto a ogni specie di discorsi: «E ora, via, mi racconti una bella storia».

Ella tenta di
raddolcirsi fino a
simulare il sorriso
d'una volta, quasi
speri di
disarmarla. Ma la
fiamma cupa, che
subitamente era
salita alla faccia
dell'avversaria, si
spegne in un
pallor d'ira
repressa.

MORTELLA.

Non è vero. Che fanciullaggini!

È là, un
poco piegata
innanzi,
palpitante,
con un
bagliore quasi
bieco
nell'occhio,
con l'aria
selvaggia di
chi sia per
balzare e si
trattenga.

Giana s'è
alzata, s'è
appressata
alquanto; e
segue con
attenzione la
vicenda.
Qualcosa di
ardente e di
pugnace
sembra

aguzzare il
suo viso
misterioso,
quasi che
nell'aria ella
respiri un
rischio
incognito.

La sera già
cala sul
giardino
simmetrico
ove gli orli di
bossolo
disegnati
sono già neri
come una
tarsia di
ebano. Si
vede sul
rigido muro di
càrpini
persistere una
lunga e stretta
lama di luce

sulfurea. Una
nuvola color
di piombo
pende a
mezzo del
cielo, gravida
di pioggia.
L'ombra
invade a poco
a poco la sala,
occupa l'una e
l'altra abside,
riempie le
nicchie.

Non ti fidare, mamma. Non varcare il limite. Puoi tendermi
un laccio così tristo per cercare di pigliarmi! Come quel
povero sorriso deve averti fatto male dentro!

COSTANZA.

Per disarmarti, non giova neppure spremersi dal cuore
l'ultima goccia di dolcezza.

MORTELLA.

Oh, la tua dolcezza! Mi ricolmi le mani di violette perché le tenda, perché ne offra ancora, perché ne sparga la soglia? Dio guarisca le mie mani! Io non ho voluto dire stasera nessuna parola che potesse tentare l'ombra; e tu non dubiti di tentarla. Ma se, invece dell'ospite che deve rientrare, a un tratto apparisse quello di sotterra?

COSTANZA.

Mortella! Mi fai paura.

MORTELLA.

Non ti fidare. Non basta non nominarlo, non basta passarlo sotto silenzio, perché non esista, perché non sia presente. Abita ancora qui, abita qui sempre; e, se tu vieni, non puoi venire se non per visitarlo. Ecco che la sua anima riempie tutto il vuoto.

COSTANZA.

Dio mio, Dio mio!

MORTELLA.

È un'anima che ha tuttora un viso. Guarda. Ha ripreso il suo viso di carne, la sua bocca di bontà, i suoi occhi di sogno, la sua fronte di poesia. È dietro di te, è vicino a te. Eccolo.

Balza
verso il
fratello
tremante, e gli
prende il capo
fra le mani.

COSTANZA.

Ah, non mi spaventare, Mortella. Per pietà! Divento pazza.

Indietreggi
a
rabbrivendo
, e si volta,
bianca di
terrore.

MORTELLA.

Eccolo. Guardalo.

Il fratello
ha barcollato,
s'è piegato su
le ginocchia.

L'hai dimenticato? Riconoscilo. Non è lui vivo?

La madre
leva le braccia
come chi
batte l'aria
prima di
stramazzare.

Il destino
stesso
potrebbe
ingannarcisi.

La madre
rompe in
singhiozzi e si
abbandona
perdutoamente
sul figlio

inginocchiato
; mentre
Mortella si
volge
coprendosi la
faccia con
ambo le mani,
ma senza
piangere.

Con uno
sforzo
Bandino si
alza a
sorreggere la
dolorosa.
Pieno di
desolata
tenerezza,
cingendola
col braccio,
appressando
la gota alla
gota, la
conduce via
pianamente.

Giana si
avvicina alla
cognata, le
tocca una
spalla, poi la
prende ai
polsi per
scoprirle la
faccia.

GIANA.

Piangi?

Nell'ombra
, le palpa con
le dita la gota
per sentire se
le lacrime vi
scorrano.

MORTELLA.

No, non piango. Bisogna che io serbi la mia faccia al sorriso avvenire. Perdonami, Giana, tutte queste cose penose e odiose. Non ti darò più noia. Sono io che opprimo tutti, che separo tutti. Non c'è posto per me qui. Ecco la sera. Senti? Un'altra acquata, ma più blanda. Ascolta. Piove su i bossoli e su i càrpini. Ora sì che si respira l'odore amaro. E sembra che la primavera si stemperi e il mondo vapori. Come sarebbe allegra la Rondine se mi vedesse arrivare d'improvviso all'Olmatello più fradicia di lei! A che pensi, Notturna?

GIANA.

Penso al tuo enigma, e a quello specchio dove tu scopristi quelle due mani.

MORTELLA.

Come io sia partita, va, staccalo dalla parete, prendilo e portalo nella tua camera.

GIANA.

Tutto può diventare strumento di magia.

MORTELLA.

Pazzia e magia hanno grande somiglianza.

GIANA.

Forse è vero.

MORTELLA.

L'una e l'altra fanno escire l'anima di sé stessa.

GIANA.

L'amore anche, il martirio anche.

MORTELLA.

E non bisogna piangere. Una lacrima non versata può diventare un pensiero magico che c'illuminerà nella via profonda.

GIANA.

Questo dev'essere vero. Io, quando piangevo, piangevo sempre a capo chino per lasciar gocciolare le lacrime senza

che mi rigassero le gote e facessero solco. Ora me le terrò dentro, le nuove, se si formano.

MORTELLA.

Così me ne vado senza paura all'ignoto.

GIANA.

Aspettalo, piuttosto.

Una pausa.
Tutta la casa è
silenziosa, come
senza respiro.
Non s'ode se
non il romore
eguale della
pioggia
primaverile sul
giardino
nerissimo.

MORTELLA.

Ascolta: ti domando d'essere una buona sorella per me, in questo momento, in estremo.

Sembra di
nuovo
sopraffatta dalla
commozione.

GIANA.

Cara piccola sorella, amo la tua faccia, il tuo soffio, la tua passione, il tuo delirio; e amo anche il tuo destino, se non lo soffochi. Non essere diffidente. Dimmi dunque.

Mortella a
un tratto
sobbalza.

MORTELLA.

Giana, Giana! Chi è là?

Afferra il
braccio della
cognata

indietreggian
do.

GIANA.

Dove? Dio mio! Che vedi?

MORTELLA.

Ho veduto qualcosa come un'ombra d'uomo, là, dietro la
fontana morta.

GIANA.

Non mi far paura. Sei allucinata.

MORTELLA.

Ma no, ma no: c'è qualcuno là.

L'una si serra
all'altra,
comunicandosi
lo
sbigottimento.

GIANA.

Chi è là?

Gherardo
Ismera sale i
gradini e
apparisce al
limitare del
vestibolo.

MORTELLA.

È un uomo, un uomo vivo.

Lo riconosce,
e trattiene a
stento il grido,
distaccandosi da
Giana,
indietreggiando
ancóra.

Ah, è lui, è lui!

L'ospite si
scopre il capo e
s'avanza a
traverso il
vestibolo. È
padrone di sé,
nella sua
semplice
cortesia; ma
qualche accento
della sua voce
tradisce il suo
turbamento
dominato.

GHERARDO ISMERA.

Mi perdoni, signora, se entro così. Sono io, Gherardo Ismera. Giravo nel parco, aspettando mia moglie. S'è fatto tardi. È venuto il rovescio. Cercavo d'un domestico. Mi perdoni se mi sono ardito... Posso domandarle se Costanza sia ancora qui?

Scorge
Mortella che,
diritta
nell'ombra,
tiene gli occhi
sbarrati su lui.

Oh, Mortella! La mamma...

Udendo da
quella voce
nominare il suo
nome, ella perde
ogni dominio di
sé. L'interrompe
con una
violenza
subitanea, come
forsennata. La
collera le
strozza la
parola. Ella è là
diritta, con la
testa alzata, coi

pugni chiusi,
fosca e ardente.

MORTELLA.

No, no, non voglio! Non voglio che nominiate il mio nome, né l'altro davanti a me. Non voglio che voi abbiate ancora codesta voce falsa per osare di rivolgervi a me, per tentare di ravvicinarvi. Ancora una volta ingannerete tutti, e non me. Vi odio, vi odio. Voglio almeno gettarvi in viso, prima d'andarmene, il mio odio e il mio dispregio, con tutte le mie forze. Avete aspettato la notte, prima d'entrare, come se veniste per saccheggiar la casa un'altra volta...

GIANA.

Mortella!

MORTELLA.

Non è vero? Guardalo. Guardagli le mani. Da quanto tempo giravate attorno? Le pietre non gridavano? Ma grideranno. Quando ho scoperto la vostra ombra, avevate l'aria di qualcuno che porti una salma... È un peso che diventa ogni giorno più grave, finché schiaccia.

GIANA.

Mortella, ti prego, ti prego. Calmati.

MORTELLA.

Siete entrato per sorpresa. Rimarrete. Lo so. So codest'arte. Non iscacciato, ma onorato. Non ve n'andrete più. Mio padre sarà seppellito una seconda volta, e la tavola sarà apparecchiata ogni sera per l'ospite inesorabile.

GIANA.

Ti prego, Mortella! Non è bene...

MORTELLA.

Ah, non è bene! Tu mi preghi...

Ella
s'interrompe un
istante e si cangia
subitamente. La
furia ostile

l'abbandona; la
voce perde ogni
rudezza; la sua
stessa persona
sembra ripiegarsi.
E nondimeno
qualcosa di più
sinistro le balena
fra i cigli.

Mio fratello m'implora, mia madre mi supplica. Ecco che
la grazia entra in me. Voglio esser docile, quel che si dice «un
sennino d'oro».

Si ritrae a
poco a poco
verso l'uscio che
è dietro a lei. Il
sarcasmo le
torce la bocca,
ma una
espressione
indicibilmente
infantile
contrasta col

suo volto
convulso.

Padre d'anima, stasera troverete sotto il tovagliolo un mazzolino di quelle violette, e forse un altro sotto il capezzale. Sta bene così? Tutto sta molto bene così... E poi mi racconterete ancora una bella storia.

Si trova su la
soglia, si
dilegua
nell'oscurità,
simile a una
larva.

GIANA.

Veramente, è come forsennata. Mi fa paura. Or ora non aveva un viso di pazza? e il modo, e l'accento, e lo sguardo della mania?

GHERARDO ISMERA.

È una strana creatura, non senza potenza e bellezza. Sarebbe gran peccato se si perdesse. Ma non respira se non

nelle finzioni che le nascono dentro, e ognuna in lei pare accompagnata come da un sentimento di necessità. Dal giorno che ho cessato di raccontarle qualche «bella storia», deve averne raccontata una a sé medesima, troppo cupa, e poi dev'essersi messa disperatamente a viverla.

Parla con una
sorta di
malinconia
pacata e lucida,
con una sicurezza
grave, con
qualcosa d'un
artefice che abbia
un suo modo
risoluto di
prendere la
materia della vita
e di trattarla da
sobrio maestro.

GIANA.

È questa la cagione del suo male?

GHERARDO ISMERA.

Per qualche tempo ho seguito con grande attenzione la piccola anima misteriosa. È piena di figure confuse che domandano uno spirito che le distingua. Era allora in lei un bisogno così ardente d'esser compresa e di comprendere, che certe volte il suo fervore somigliava a quegli uccelli che si precipitano contro i cristalli del faro e si rompono le penne senza chiudere gli occhi.

Egli è
tuttavia in piedi.
Giana s'è
appoggiata a
una spalliera,
nella sua
attitudine
consueta, col
mento sul dorso
della mano; e
sembra tesa a
spiarlo da' suoi
lunghi occhi di
bautta. Come
un'arme a un sol
taglio, la sua

voce ha da una
sola banda un
sottilissimo filo
di derisione.

GIANA.

Voi siete dunque uno che sa leggere anche in un'anima di vergine? O meraviglia! Se penso alla mia d'allora, su l'orlo della vita, la rassomiglio alla farfalla quando beve; che ha le ali rialzate e congiunte dalla parte degli screzii e dei colori come quattro pagine combaciate dalla parte dello scritto.

GHERARDO ISMERA.

E dopo?

GIANA.

Dopo, sono diventata farfalla di notte. Giusto appunto, non portano ancora le lampade! In fondo, credo che Mortella non abbia bisogno se non d'un poco di felicità.

GHERARDO ISMERA.

Pur sapendo che manca nella sua mano la linea della felicità, un giorno mi chiese, tutta seria: «Voi credete veramente che si possa morire?».

GIANA.

Lo credete, veramente?

GHERARDO ISMERA.

Talvolta certe creature sembrano così remote che potrebbero essere immortali. Qualche mattina, l'aria la conteneva come qualcosa che sia custodita per sempre, come una di quelle api che sono chiuse nell'ambra antica dove hanno assunto una specie di eternità priva di miele. Poi veniva a me con i suoi sogni e i suoi pensieri intricati non meno selvaggiamente dei suoi capelli zeppi di foglie, di paglie e di rovi, tornando dalle sue corse nel parco incolto. E restava in silenzio, come aspettando che io li districassi.

GIANA.

I capelli?

GHERARDO ISMERA.

I pensieri.

IANA.

Avete le mani abili?

GERARDO ISMERA.

Non senza timidezza, signora.

IANA.

Forse per ciò le facevate male.

GERARDO ISMERA.

«Quanto bene mi fa questo male!» è una parola mistica della sua precocità. Un giorno l'ho udita che diceva a una piccola amica chiamata Gentucca, in tono di gran segreto, mentre i due cuori battevano alla medesima altezza: «Tu insegnami il punto di Venezia e io t'insegnerò a versare certe lacrime che tu non sai».

IANA.

Oh, cara! Dianzi invece m'insegnava a non le versare.

GHERARDO ISMERA.

Cosa molto più difficile, e forse più inebriante. È un insegnamento di martire.

GIANA.

O di maga?

GHERARDO ISMERA.

L'una non è nell'altra, per una comune volontà di trascendere la natura e lo spirito? Credo che il martirio è forse la vera vocazione di Mortella. Infatti, ecco ch'ella inventa il suo supplizio, non potendo essere trafitta dalle frecce o lacerata dai denti della ruota.

GIANA.

Diceva dianzi: «Bisogna che io serbi la mia faccia al sorriso avvenire».

GHERARDO ISMERA.

È un'altra parola mistica. Ah, ma chi la salverà?

GIANA.

L'amore, forse.

GHERARDO ISMERA.

È un cattivo salvatore.

Giana rompe
la sua attitudine,
e pronunzia la
parola seguente
con una specie
di perfidia
repentina e
celata.

GIANA.

La vendetta.

GHERARDO ISMERA.

Non sazia. È quasi sempre vana.

La donna si
muove,
inquieta, piena
del suo dèmone,
con il metallo
della voce
appannato dal
sogno ma pur
sempre affilato
dall'ironia.

GIANA.

Il tempo, la solitudine, la demenza, la santità, la morte...

GHERARDO ISMERA.

Che grandi cose!

GIANA.

Una vittoria in ginocchio, un di quegli Angeli che si chiamano Ardori.

GHERARDO ISMERA.

Che grandi cose ella ardisce nominare, all'appressarsi della notte!

La pioggia
cessa. La quiete
è senza
mutamento.
Laggiù, lavato,
il lembo
dell'estremo
crepuscolo
vérdica
lungh'esse le
cieche pareti di
verdura
perenne. Ma
l'aria della
stanza sembra
come agitata da
quella

evocazione
spirituale. Giana
si sofferma, e di
sùbito si volge
come per
assalire.

GIANA.

Temete la notte? Ah, vedo: Mortella v'ha un po' sbigottito con le sue evocazioni funebri... Davvero è possibile che sentiate farsi più grave quel certo peso di cui ella vi carica?

GHERARDO ISMERA.

È possibile, signora.

GIANA.

Che dite mai?

GHERARDO ISMERA.

È un peso di lutto, fatto più grave dai tanti ricordi che ravviva l'aspetto di questi luoghi, di queste cose familiari, in

quest'ombra ove mi sembra quasi di cogliere il soffio dell'amico scomparso.... Che diceva dianzi Mortella? Che avevo l'aria di portare una salma...

Sì, è vero. L'ho portato su la mia spalla, l'amico mio; ho attraversato questa sala, quel vestibolo; ho disceso quei gradini; ho camminato fino alla Cappella, per quel viale di bosso che il cuore riconosce all'amarezza. Suo figlio, Bandino, era al mio fianco; e i suoi due buoni servitori sostenevano gli altri due canti della cassa... Ma egli era degno d'esser rapito da quella Vittoria e da quell'Angelo nominati ora come i messaggeri d'un riscatto miracoloso. Se il pregio d'una vita recisa potesse misurarsi al peso, ah, certo le nostre spalle si sarebbero incurvate, tutte le nostre ossa avrebbero ceduto sotto il carico.

GIANA.

Così non si parla se non di un eroe.

Una
commozione
virile trema
nella voce del
superstite.

GBERARDO ISMERA.

E non era un eroe? Della grande specie solitaria, di quegli che vogliono vincere in silenzio una virtù dinanzi a cui possano inginocchiarsi. La Vittoria in ginocchio! Una tale immagine sembra creata dall'ispirazione del suo spirito.

IANA.

Più che umano, dunque.

GBERARDO ISMERA.

Con un esempio più che umano, egli mi mostrò che comandare e obbedire sono le due arti più difficili dell'anima libera.

IANA.

Quale delle due apprendeste?

GBERARDO ISMERA.

Colui che obbedì porta tutto il peso di colui che comandò, ma un tal carico non lo schiaccia.

GIANA.

È l'enigma?

GHERARDO ISMERA.

Addio, signora.

GIANA.

È il vostro enigma?

GHERARDO ISMERA.

Voglia perdonarmi e credere alla sincerità del mio rammarico. Il caso ha voluto che ogni mia esitazione e apprensione fosse troncata d'un colpo, al primo istante. Nell'entrare, già mi consideravo come un estraneo, quasi come un mendicante. Nell'escire, so d'esser tenuto come un nemico, quasi come un saccheggiatore. Ma non v'è ombra di risentimento in me, e la mia pena è assai tollerabile in paragone d'un'altra ben più grave. Attenderò mia moglie al cancello. Già spiove. Le sarò grato se vorrà farla avvertire. Comunque, io non dimenticherò la fine di questo giorno.

Egli s'inchina
profondamente,
e s'avvia verso il
vestibolo. Giana
risponde al
saluto, senza
parola, tenendo
le mani dietro il
dorso
intrecciate. Poi
riprende a errare
nell'ombra della
sala, come
stretta da una
perplexità
ansiosa. Quando
il visitatore
discende già i
gradini, ella si
sofferma a
guardarlo, fa
qualche passo
verso il portico.

D'improvviso lo
richiama.

GIANA.

Signore, La prego: rimanga. È ospite mio.

Gherardo
Ismera s'arresta
nell'ombra, si
volta. Un tenue
sorriso gli passa
negli occhi.
Risale i gradini,
mentre Giana
Guinigi in piedi
l'attende.

In quel punto
due vecchi
servitori
taciturni entrano
portando le
lampade accese.

FINE DEL PRIMO ATTO.

IL SECONDO ATTO.

Appare la camera di Mortella, tutta imbiancata di calcina tra modanature semplici di pietra serena, sotto le vecchie travi del palco dipinte toscanamente a disegni minuti in rosso, in nero, in verde.

Nella parete destra è praticato un vano, chiuso da cortine di broccatello verde e bianco, ov'è il suo letto di fanciulla.

Nella parete a riscontro, un vano della stessa ampiezza sfonda in una loggetta chiusa da vetri quadri in piombi per ove passa la luce del giorno inverdita dal fogliame dei grandi lecci.

Nella terza parete alcuni gradini, compresi entro la grossezza del muro, salgono a una larga vetrata che dà su una loggetta scoperta - albeggiante quella di Paolo V nella villa frascatana di Mondragone - cinta di balaustri e protetta da una pergola d'assi foltissima di glicini in fiore, per ove si può da una scala esterna discendere nel sottoposto ortopenso.

Sopra gli scaffali bassi, pieni di libri, sono disposti lungo il muro vasi di maiolica, cofanetti di legno e di cuoio, stampe in cornice, una pace di niello, qualche statuetta religiosa, qualche madonna, qualche santa in tavoletta d'oro. Un gravicembalo a

due tastiere, d'un color chiaro d'avorio ornato di tenui ghirlande, è in un canto della camera con un quaderno di musica sul leggio. Il medesimo broccatello verdebianco si sbiadisce su le seggiole, su le poltrone, nelle tende, nella portiera dell'unica porta.

È un pomeriggio di maggio. Il sole, traversando i grappoli spessi di glicini, fa una luce d'ametista come se accendesse la tonaca paonazza d'una Martire nella vetrata d'una cappella. Quel riflesso violetto mescendosi al verdognolo che viene dalla parte del lecceto, tutta la stanza è immersa in un chiarore stranamente misto, che nell'ombra degli angoli tiene del livido.

La Rondine sta per entrare, dalla parte della loggetta. Tenendo ancorà una mano alla vetrata che si richiude e reggendo con l'altra un fresco viluppo di vitalbe che le fioriscono il petto fin sotto il mento, ella dal gradino si sporge verso la cameriera che le va incontro con cautela per non fare strepito.

LA RONDINE.

Non è là?

LA SALVESTRA.

Riposa.

LA RONDINE.

Dove?

LA SALVESTRA.

Là, sul suo lettino.

LA RONDINE.

Da quanto?

LA SALVESTRA.

Da un'oretta.

LA RONDINE.

Non si sentiva bene?

LA SALVESTRA.

Non si sente mai bene. Anche stanotte non ha dormito mai.
Dio mio santo! L'ho sentita smaniare fino all'alba.

LA RONDINE.

Il dottore è venuto?

LA SALVESTRA.

Sì, signorina. Stamani le ha trovato un po' di febbre.

LA RONDINE.

Poco poco?

LA SALVESTRA.

Qualche decimo. Non è quella, di sicuro, che le dà il delirio.

LA RONDINE.

Ma che dite, Salvestra? Ha delirato?

Scende gli
altri gradini,
sollecita, e
s'appressa.

LA SALVESTRA.

Non è che un'idea, signorina. La chiamano delirio.

LA RONDINE.

Sempre il padre?

LA SALVESTRA.

Sempre. È un'idea che non l'ha lasciata mai. Anche prima di tornar qui, non faceva che rimuginarla. Io lo so. Non me ne scordo dei giorni neri che ci toccò passare quando la signora Costanza si rimaritò col signor Gherardo.

LA RONDINE.

Io, per me, Salvestra, mi ci perdo. C'è qualcosa.

LA SALVESTRA.

Certo che c'è qualcosa.

LA RONDINE.

Ma che cosa?

LA SALVESTRA.

Che vuole che le dica, signorina?

LA RONDINE.

Quell'odio contro il padrigno...

LA SALVESTRA.

È odio vecchio.

LA RONDINE.

Ma non era così, prima. Che può averle fatto?

LA SALVESTRA.

E che si può sapere?

LA RONDINE.

Come? Credevo che sapeste tutto.

LA SALVESTRA.

Nulla di nulla.

LA RONDINE.

Che disgrazia!

LA SALVESTRA.

Non si confida. E sa com'è testereccia! Si tiene tutti i suoi pensieri nel suo capino ostinato e, quasi non fossero abbastanza chiusi, me li fa serrare intorno con quella treccia più ritorta d'una corda stramba.

LA RONDINE.

Le s'addice molto, veramente.

LA SALVESTRA.

Ne convengo. Ma ora, la mattina e la sera, quando la pettino, non parla più. Prima, mi ricordo, canterellava dentro i capelli, come in una gabbia di vinco bruno. Ora sta tutta muta, sotto; e pensa, e rimùgina. Anche quando qualche volta mi par di farle male col pettine fitto, non si risente. E le confesso che provo una certa soggezione, non so che apprensione, nel ravviarla, tanto certe volte mi par di mettere le mani nella sua doglia viva.

LA RONDINE.

Ah, vivi son di certo i suoi capelli come se si rammentassero d'essere stati serpi...

LA SALVESTRA.

Serpi?

LA RONDINE.

Serpicine senza denti, Salvestra, biscioline senza capo né coda, che non fanno nessun male. Ma non è vero che, quando non sono ben serrati in treccia, sembra che si divincolino?

Vorrei bene averli così, io, perché uno me li incantasse con un sufoletto, la sera.

LA SALVESTRA.

Ecco, una ha sempre un pensiero, e l'altra ha sempre un altro pensiero. Felice lei, signorina, che ha già trovato l'incantatore!

LA RONDINE.

Son diventata rossa?

Graziosamen
te ella
abbandona il
viluppo delle
vitalbe per
guardarsi in uno
specchietto
ch'ella ha dentro
una scatola di
smalto insieme
con un po' di
cipria e col

piumino. Ne
profitta
rapidamente per
incipriarsi il
naso.

LA SALVESTRA.

Non ci si bada. È tempo di ciliege.

LA RONDINE.

Sentite, Salvestra. Bisogna fare qualcosa.

LA SALVESTRA.

Sentiamo.

LA RONDINE.

Non vi sembra che patisca come chi sia in mal d'amore...
senz'amore?

LA SALVESTRA.

Quando si patisce, gli è tutt'uno.

LA RONDINE.

Ah no.

LA SALVESTRA.

E che direbbe di fare?

LA RONDINE.

Tutto farei, tutto farei per guarire la mia Mortina. Credo che le darei anche la mia felicità, se si potesse. Ma non si può, giacché ha nome e cognome e veste panni. Credo che, se fossi veramente una rondine, partirei per andare a cercarle quegli che non si conosce e che sempre s'aspetta, quegli che a me, prima che fosse venuto, mi pareva abitasse in quel punto del cielo dorato di dove le rondini arrivano, certe sere, a un tratto gridando su noi con un lampo così bianco che si pensa: «Oh, certo, non può essere che lui capace di aggiungere un'ala ai piedi degli uccelli!».

LA SALVESTRA.

Dio le conservi i bei sogni! Ma, se pur venisse, non sarebbe forse il benvenuto.

LA RONDINE.

Non verrebbe, se non fosse aspettato.

LA SALVESTRA.

Ma non si sa quel che s'aspetta.

LA RONDINE.

Non s'aspetta che l'amore.

LA SALVESTRA.

E arriva il dolore. Beata lei, beata lei che fa il saggio del miele e non si dubita del cotogno!

Gentucca
sobbalza,
credendo udire
una voce di

dentro le
cortine.

LA RONDINE.

Salvestra! Non avete sentito? Si sveglia?

La donna, in
punta di piedi,
rattenendo il
fiato, va a
origliare.

LA SALVESTRA.

Riposa ancóra. Spesso si lagna nel sonno, qualche volta parla. Parla da sé, sola, anche quando è sveglia, quando è chiusa in camera, durante il giorno. La sento, e credo che ci sia qualcuno. Entro, e la trovo sola, che cammina su e giù, a capo chino. Iersera non mangiò, non si coricò. Sentii che faceva le volte, sino a tardi. Non so che avesse. Non l'avevo mai veduta tanto scura. Era come una che torni dallo stare in guato...

LA RONDINE.

Di dove tornava?

LA SALVESTRA.

Dal parco. Non so che cerchi. Pare che faccia la posta. Ora porta quasi sempre i sandali allacciati, che non staccheggiano. Scende da una terrazza all'altra in un lampo, sgattaiola lungo i muri, sguiscia dietro i càrpini, fruga per ogni dove, come quando - se ne ricorda? - loro due davano la caccia ai ricci...

Gentucca
l'interrompe con
una vivacità
infantile.

LA RONDINE.

Ah, Salvestra, sapete, quella tartaruga...

LA SALVESTRA.

Quale tartaruga?

LA RONDINE.

Vi dirò poi. Continuate, continuate. Ma perché fa così? Che credete?

LA SALVESTRA.

Non so. La disgrazia è che sempre l'hanno tenuta come una bambina semplice, senza farne caso, senza usare prudenza, anche a quell'epoca. Miss Turner non la capiva punto. E io dico che non c'è al mondo una che abbia più sentimento di lei per vedere, per scoprire, per indovinare. Le basta di fiutar l'aria, per conoscere di che si tratta. Con lei non c'è nulla da nascondere. Pare che entri nell'anima di chiunque. A me mi fa paura quando mi fissa. Mi trema il cuore dentro.

LA RONDINE.

E a me? Mi vien quasi fatto di coprirlo come quando si para il lume con una mano, perché non lo veda ardere d'allegrezza. Ho quasi vergogna d'esser felice davanti a lei. Mi piacerebbe d'aver sempre gli occhi rossi arrivando e di poterle dire: «Sai, m'hanno fatto piangere, anche me».

LA SALVESTRA.

Ma non piange mica. Magari piangesse! Lo dice anche il dottore. Dio, Dio buono, aiutateci a passare questi due giorni. Ah, son lunghi!

LA RONDINE.

I giorni son cresciuti di sei ore, Salvestra.

Un
involontario
guizzo di gioia
passa nelle sue
parole.

LA SALVESTRA.

Oggi è l'antivigilia del Corpus Domini.

LA RONDINE.

È vero.

LA SALVESTRA.

Domattina si dice la messa di requie nella Cappella.

LA RONDINE.

Ah, è vero. L'anniversario!

LA SALVESTRA.

Non so come si farà.

LA RONDINE.

Assisteranno tutti?

LA SALVESTRA.

Che la buon'anima faccia nascere un bene, oggi. Sa che cosa ha consigliato il dottore?

LA RONDINE.

Che cosa?

LA SALVESTRA.

Che il signor Gherardo venga e le parli e ragioni con lei e le dimostri il vero e cerchi di persuaderla, di toglierle l'idea, di guarirla dalla mania, di rappacificarla insomma. Dice che questo è il mezzo da tentare, ora che il male fa crisi. Hanno tenuto un consiglio, con la signora Costanza. Pare che il signor Gherardo sia pronto, oggi stesso, prima di sera. Bisogna pur uscire da questo inferno coperto. Ma io ho una grande inquietudine. E il dottore lo vedo troppo serio. Ier l'altro la signorina lo trattenne più d'un'ora, a parlare a parlare. E lui, quando uscì, era molto accigliato.

LA RONDINE.

È il Securani, quello stesso che curò il padre?

LA SALVESTRA.

Quello. Ora pare che si faccia questa prova, come Dio vuole.

LA RONDINE.

E Dio faccia la grazia! Credo anch'io, Salvestra, che un bene ne possa venire. E ho visto or ora un segno di buon augurio.

LA SALVESTRA.

Che segno?

LA RONDINE.

Quella vecchia testuggine, sapete, con la scaglia tutta sbocconcellata, che chiamavamo Ninicchia, tanto affezionata a Mortella che la credeva perduta perché non s'era più fatta viva...

LA SALVESTRA.

Ebbene?

LA RONDINE.

È ricomparsa! Mentre mi sforzavo di staccare questi tralci dal leccio del Conte, mi son sentita tirare appena appena per l'orlo della gonna come da un gattino timido. Mi son voltata. Era lei, ai miei piedi, sul musco, che tentennava quel suo capo novo come quel d'una serpe che avesse allora allora gettata la buccia.

LA SALVESTRA.

Veramente la tirava per l'orlo?

LA RONDINE.

Ma sì, vi dico. Può essere che m'abbia presa per un cesto di lattuga. L'ho sollevata con le due mani, l'ho messa su una bella pietra al sole, e le ho detto: «Restate là, Ninicchia, senza muovervi; ch  fra poco vi conduco qui la Fata Mortella». Deve aver capito.

S'interrompe
; e tende
l'orecchio verso
le cortine,
palpitando.

Si sveglia? Non ha sospirato?

LA SALVESTRA.

Sembra che dorma profondo.

LA RONDINE.

Bisogna che finisca il suo sonno. Si sveglierà tutta fresca,
e disposta a lasciarsi guarire. Che si può fare, Salvestra?
Pregare? Non c'è qualche incanto?

LA SALVESTRA.

Se c'è, e ci bisogna un cuore da pestare, ecco il mio.

Nella sua
voce sommessa
trema una
devozione senza
limiti.

LA RONDINE.

Siete buona. Lo so. Com'è dolce di sentir parlare l'amore
così! Vegliatela sempre. Ora le lascio qui le vitalbe, qui, - non
le mettete da parte, vi prego! - che, uscendo dalle cortine,
c'entri dentro e ci si senta impigliata e dia in un riso e dica: «È
Gentucca».

Ella depone
il viluppo sul

tappeto, davanti
alle cortine. È
così tenera che
sembra le si
inumidisca la
parola.

Me ne vado e poi torno. Torno verso sera. Ah, ma vorrei vederla un attimo, gettarle soltanto un'occhiata! Un attimo solo, metto il viso tra le cortine, Salvestra, e la guardo. Piano, piano. Trattengo il respiro.

La donna fa un
gesto di
consentimento
commosso.
Infinitamente
cauta, Gentucca
separa un poco le
cortine con le dita
e sporge la faccia
verso l'interno. È
grande silenzio,
come quando
l'angoscia umana
sale a poco a poco

sino all'altezza
del ciglio e
trabocca. Di
subito ella si
volge, con le
mani alla gola
come per
soffocare il
singhiozzo che la
vince. Non può:
rompe in pianto.
Nell'allontanarsi
fuggendo, ella
medesima mette i
piedi entro il
viluppo e lo
sparpaglia e
trascina. Rimonta
i gradini della
terrazza,
scompare nella
luce dei glicini.

LA VOCE DI MORTELLA.

Salvestra! Salvestra!

LA SALVESTRA.

Eccomi, sono qui, sono qui, signorina.

LA VOCE DI MORTELLA.

Ah, chi m'ha legata?

È una voce di
sgomento, una
voce
d'ambascia,
ancóra appresa
nel buio del
sonno.

LA SALVESTRA.

Non mi sono mossa, non mi sono mossa.

LA VOCE DI MORTELLA.

Ah, chi piangeva su me?

Ella esala un
anelito, quasi
che per levarsi
faccia lo sforzo
di rompere un
legame che
l'annodi. E
appare tra le due
cortine
trasognata, con
la fronte
stillante di
sudore.

Chi singhiozzava? Io stessa? Di'.

LA SALVESTRA.

No, signorina. Ha sognato.

MORTELLA.

E questi fiori? Di'. C'è stata Gentucca? È venuta la
Rondine?

LA SALVESTRA.

Or ora.

MORTELLA.

È andata via? Ah, richiamala, richiamala!

Ella
cammina su per
la striscia delle
vitalbe
sparpagliate.

È passata di lì? È lei che ha lasciato dietro di sé questa
traccia? Richiamala! Oh piccola!

La donna
sale alla
loggetta.

LA SALVESTRA.

Ha detto che torna, che torna verso sera. Non s'inquieti.

Sparisce per
la scala che dà
su l'ortopenso.

MORTELLA.

Non sarà troppo tardi, verso sera? È la vigilia, è la vigilia!
Volevo dirle addio, rivedermi in lei quale già fui, dire addio a
me, a me, a quella sua Mortina dolce.

L'ambascia
ancóra l'aggrava.
Par che ancóra
ella trasogni. Si
china a districare
l'un de' malleoli
da un tralcio di
vitalba seguace.

Eri tu che mi legavi, Gentucca?

Tra il volto
curvo e il
grembo piegato,
la sua voce ha

una risonanza
singolare, quasi
argentina,
simile a una
nota d'infanzia;
poi subito si
rincupisce.

Non mi potevo muovere quando mi sono svegliata. Ero
tutta annodata. Perché? E chi piangeva?

Vacilla e si
tocca le tempie
con le dita
smarritamente.

Ma se non fosse che la febbre? No, non ho più febbre. Non
ne devo avere. Non devo avere che coraggio, coraggio,
coraggio...

Si riscuote e
si risollewa. La
donna ritorna
indietro, ripassa
per la terrazza

dei glicini,
ridiscende nella
camera.

LA SALVESTRA.

Non m'è riuscito di raggiungerla, né di richiamarla. Era già sparita.

MORTELLA.

Vola. Lo so.

La parola
s'illumina d'un
sorriso tenue e
tenero.

LA SALVESTRA.

Ma torna, ma torna.

MORTELLA.

Dimmi, Salvestra. Era lei che piangeva?

LA SALVESTRA.

No, signorina.

MORTELLA.

E chi dunque?

LA SALVESTRA.

Le assicuro. Anzi era allegra. Era venuta a portarle una gran notizia!

MORTELLA.

Una gran notizia?

LA SALVESTRA.

La tartaruga, quella che chiamavano Ninicchia, è ricomparsa. L'ha ritrovata dianzi sotto il leccio del Conte.

MORTELLA.

È vero?

Anche una
volta, in un
movimento
spontaneo di
giovinezza
ariosa, si mostra
la compagna di
Gentucca,
l'amica della
Rondine.

LA SALVESTRA.

Sì, proprio vero. Sentirà il racconto!

MORTELLA.

Ma chi piangeva? M'è parso d'essere stata svegliata come
da un gran singhiozzo.

LA SALVESTRA.

Era un sogno, creda.

MORTELLA.

Non è venuto altri? Mia madre?

LA SALVESTRA.

Non ancóra, signorina. Come si sente?

MORTELLA.

Bene.

LA SALVESTRA.

Quella febbretta è caduta, le sembra?

MORTELLA.

Sì.

LA SALVESTRA.

Non si sente più bruciare?

MORTELLA.

No.

LA SALVESTRA.

Ha la fronte un po' sudaticcia. Desidera qualche cosa?

Mortella
prende una fiala
d'essenza, ne
versa nel
fazzoletto, lo
fiuta, si terge la
fronte, il collo
sotto l'orecchio.

MORTELLA.

Ho sentito battere all'uscio.

LA VOCE DI GIANA.

Mortella, sei là? Si può entrare?

LA SALVESTRA.

Si sente male? Com'è diventata pallida!

MORTELLA.

Taci. Va. Non venire, se non ti chiamo.

Fa un passo
verso l'uscio
dominandosi.

Entra, entra, Giana.

La cognata
entra. Si
guardano
forzando il
sorriso del
saluto e
dell'accoglienz
a, che per
alcuni attimi
persiste su i

loro volti come
qualcosa che vi
sia appesa e
possa
rimanervi
indefinitament
e se si trascuri
di staccarla.
Un'aura ostile
sembra quasi
formarsi dai
due respiri.

IANA.

Come ti senti?

MORTELLA.

Bene. Grazie. Ho dormito un'ora. Il sonno dà pazienza.

IANA.

Sei più tranquilla?

MORTELLA.

Sono tranquilla. Vedi. Gentucca m'ha fiorita la stanza, avanti il tempo. Puoi avvicinarti, sederti. Non sono in vena di stravaganze. Non sono affatto pericolosa. Bisogna perdonarmi. Iersera c'era afa di temporale nell'aria. Non so che m'aveva presa. Ma è certo che oggi devo guarire di questa benedetta mania. Basta dirmelo, basta volerlo. Mi dispongo a tornare in pace. Dopo domani è il Corpus Domini. Vorrei dare un pane a un povero.

GIANA.

Hai una strana luce qui.

MORTELLA.

Una luce di naufragio, come nel quadrato d'un vascello colato a picco. Non ti piace? Sembra fatta per te che sei così ondeggiante.

GIANA.

Ironia?

MORTELLA.

No. Ti ammiro. Lo sai. Quando ti muovi, m'incanti.
Quando entravi, al movimento parevi che entrassi in un gorgo.

GIANA.

Bene, mia cara. Vuoi che parliamo un poco, seriamente?

MORTELLA.

Parliamo.

GIANA.

Seriamente e apertamente, come due sorelle leali?

MORTELLA.

«Lealtà passa tutto e con verta fa frutto» è uno dei nostri
più antichi motti.

GIANA.

Torna al proposito. Ascolta, Mortella. Consentimi
d'affrontare la cosa con franchezza. È il mio dovere omai.

Sono io che ho accolto qui tua madre e il tuo padrigno; sono io che t'ho trattenuta qui, che t'ho impedito d'andartene e di fare una follia inutile; sono io che in queste settimane ho vigilato per evitare ogni urto increscioso, ogni eccesso odioso. Non ho dunque dubitato di addossarmi un carico, per quel che accade, per quel che può accadere; né mi sottraggo.

MORTELLA.

È giusto.

GIANA.

Comprendo e rispetto la tua passione sacra. C'è stata sempre intorno a te, palese o dissimulata, un'aria di compatimento.

MORTELLA.

Ah, credi?

GIANA.

Non t'offendo. Voglio dire che il tuo dolore e gli atti del tuo dolore sembrano talvolta aver qualcosa di maniaco, qualcosa

di delirante. Io stessa talvolta ti ho trattata come una piccola inferma. Nessuno ha mai voluto andare al fondo della tua pena. D'altronde, tu ti sei chiusa, ti sei messa in disparte a covare il tuo male. E c'è nella tua natura una fierezza e un disdegno che non conciliano la confidenza. Non hai un poco allontanato da te perfino tuo fratello?

MORTELLA.

Povero Bandino!

GIANA.

Ma io quest'angoscia che t'opprime non la considero come una malattia, come una mania inguaribile. Parlo anzi alla tua ragione, invoco la tua ragione.

MORTELLA.

Povera ragione!

GIANA.

Hai tanto scavato in te che è andata al fondo.

MORTELLA.

È il suo luogo.

GIANA.

Bene. È il suo luogo, e il luogo della causa. V'è una causa.

MORTELLA.

La causa pende.

GIANA.

Ancóra enigmi! Sorge da tutta te un'accusa, la figura d'un'accusa.

MORTELLA.

Più d'una, forse.

GIANA.

E v'è una prova, dunque.

MORTELLA.

V'è un mondo ove la prova non ha significato né esistenza.

GIANA.

Non nel nostro.

MORTELLA.

Non nel vostro.

GIANA.

Bisogna dunque che tu esca dall'occulto. Non puoi più prolungare la reticenza. Non t'è più lecito di tacere, di sfuggire...

MORTELLA.

Non sfuggo.

GIANA.

Bene. Bisogna dunque che finalmente si venga al giudizio, da coscienza a coscienza. Non è possibile, né per te, né per tua madre, né per l'accusato, né per me stessa che vi ospito - e lo dico non per far pesare la parola, ma semplicemente perché porto il nome di Bandino, perché mi chiamo Giana Guinigi e conduco la casa e ho qualche anno più di te - non è possibile trascinare senza fine questa miseria.

MORTELLA.

È giusto. Oggi è la vigilia.

GIANA.

Il tuo padrigno, in una condizione tanto difficile, non poteva mostrare più tatto, più delicatezza, più longanimità. Lo devi riconoscere.

MORTELLA.

È pieghevole, anche lui, certo.

GIANA.

A tutti i tuoi sgarbi ha sempre risposto con la più indulgente bontà. Non ha lasciato passare mai una stilla della sua amarezza né in una parola né in un sorriso. Veramente, l'ho ammirato; e troppe volte mi son sentita a disagio, come in fallo d'ospitalità. Ora, te lo confesso, questo disagio m'è divenuto intollerabile. L'afflizione di tua madre mi abbatte.

MORTELLA.

Povera mamma!

Ella è
abbandonata su
una poltrona,
raccolta in sé,
quasi che il
ribrezzo della
febbre la
riprenda,
poggiata la gota
a un braccio,
guardando di
sotto alle
palpebre che
battono come se

la pupilla fosse
ferita a ogni
momento. Le
sue brevi parole
hanno un suono
indefinibile, che
non è d'ironia,
che non è di
pietà; sembrano
venire da quel
luogo profondo
«dove non si
sente neppur
battere il
cuore».

La cognata,
per andare sino
al termine, non
vi s'arresta, non
le interpreta.
Parla, parla, in
una specie di
vertigine
fredda; e la sua
voce si falsa, ed

ella medesima
ne sente la
falsità ma non
può rimetterla
nel tono giusto.

GIANA.

Comprendo e rispetto il tuo sentimento, lo ripeto, in quel che v'è di fedele e d'inaccessibile. Comprendo che il tuo ritorno nella casa della tua memoria l'abbia esaltato, e che all'approssimarsi dell'anniversario doloroso ti sanguini il cuore. Ma ho vinto l'esitazione perché mi sembra che appunto in rispetto di quella memoria, appunto in suffragio di quell'anima, si debba superare questo male.

MORTELLA.

Sì, sì.

Ora ha una voce
da nulla, una voce di
piccolo essere
schiacciato che non
sa più respirare:

qualcosa come quel
soffio
d'assentimento
inconsapevole
ch' esce dalle labbra
della gente
disperata dinanzi
alla consolazione
vana, al consiglio
non compreso, al
rimprovero non
udito. È là, su la
poltrona,
rannicchiata, quasi
senza forma, come
una cosa a nulla,
come una veste
smessa.

GIANA.

Ti domando dunque di confermarmi il tuo consenso al colloquio necessario che deve dissipare ogni ombra, che deve sciogliere ogni nodo. Non si può tener prigione la vita in una

rete d'enigmi, né tenerla sospesa sopra il fascino d'uno specchio appannato. È vero? Siamo d'accordo?

MORTELLA.

Sì, sì.

GIANA.

C'è oggi, mi pare, una presenza che non ci opprime, come tu pretendi, ma ci soccorre, c'incoraggia, ci sollecita. Se quell'anima abita ancora la casa, come tu credi, non può non compiangere questo stato continuo d'inquietudine, d'inimicizia, d'angoscia. Ho udito parlare della sua infinita bontà da quel medesimo che i tuoi sospetti vorrebbero far colpevole...

MORTELLA.

Oh Dio!

È come il
lamento fioco di
chi agonizza, di
chi si sente

abbandonare
dalla forza e da
ogni soccorso
umano.

GIANA.

Se il rassegnarti alfine alle esigenze della vita, alle convenienze della vita comune è pel tuo cuore un sacrificio, fa il sacrificio alla memoria di quella bontà. Pensa. È domani il terzo anniversario. Saremo tutti là, riuniti, in una preghiera unanime. E poi sarà la pace, sarà l'armonia nella casa rinnovata, sarà una vita nuova anche per te che ti consumi, per tuo fratello che si snerva...

MORTELLA.

Oh Dio, Dio!

Si solleva
lentamente, col
viso scomposto,
con gli occhi
sbarrati e fissi
davanti a sé,

reggendosi le
tempie con le
due mani, tenuta
da un orrore che
par entrato nel
luogo delle sue
ossa.

Che ho fatto? Che sono divenuta? Perché ho dovuto conoscere anche questo?

GIANA.

Mortella!

MORTELLA.

Non sono ancóra stroncata abbastanza, rotta, calpesta? Non basta ancóra? Nessun respiro, nessuna tregua, nessun riparo, nessun aiuto: niente. E questa atrocità è la vita, la vita che pareva così fresca in me, la vita che ho tanto rimpianta per uno che l'ha perduta, per uno che non l'ha più!

GIANA.

Mortella!

MORTELLA.

Ah, ho freddo. Non aver paura se mi metto a battere i denti. Che cosa si può fare? Non aver paura se ti guardo con questi occhi. Non li so più chiudere. Bisogna che qualcuno me li suggelli.

GIANA.

Che hai? Che hai ora?

MORTELLA.

Vivo: questo ho: sono viva. E se un'altra mai conoscesse qualcosa di simile a quel che io ho conosciuto, certo morrebbe, certo renderebbe l'anima senza sangue e senza parola. Ma io vivo, e non ho più nulla di ciò che fa vivere una povera creatura. Non ho più nulla da credere, nulla da sperare, nulla da salvare. E, fin per credere che sono in terra, bisognerà che io la morda, la terra, che io me n'empia la bocca, che io la mastichi...

GIANA.

Ma che hai? T'è entrata la febbre? Vaneggi?

MORTELLA.

Ah, no, non mi toccare. Ma nascondimi quei fiori, nascondimi quelle foglie...

GIANA.

Sei pazza. Comincio a credere anch'io che sei veramente pazza, Mortella.

MORTELLA.

Ebbene, io ti dico una cosa incredibile. Non sono ancora pazza. Guardami.

S'è levata in
piedi, dominando il
suo sgomento,
soccorsa da una
improvvisa onda di
forza. Contro a lei la
cognata è già

un'avversaria senza
maschera.

GIANA.

Ti guardo.

MORTELLA.

Alzo la testa, bisogna che io alzi bene la testa per non curvarmi a un tratto come una piccola vecchia senza età e senza nome. Ora so che in uno sguardo umano si può vivere vent'anni, cinquant'anni, un tempo d'ignominia indefinito...

GIANA.

Ma che intendi dire? Io non sono longanime come Gherardo Ismera. Sappilo. Io affronto le piccole vecchie camuffate da sfingi minacciose, e le domo.

MORTELLA.

Con che? con la menzogna a due facce, che sembra essere e non è?

GIANA.

Le domo, ti dico.

MORTELLA.

Con che? con l'ipocrisia accorta che fa le sue miscele di bene e di male, di falsità e di verità, di veleno e d'unguento, per eccitare sé e per intormentire gli altri?

GIANA.

Ah, che mi fanno gli altri? e che m'importa degli altri? Ti proibisco...

MORTELLA.

Che cosa? di scandalizzarmi che la causa del marito di mia madre sia oggi perorata dalla nuora con una eloquenza che sa quasi di pulpito e odora quasi di santità?

GIANA.

Che insolenza! Come osi parlare di veleno tu che ne schizzi a ogni momento e contro tutti, tu che sei pronta sempre a mordere la mano che ti accarezza?

MORTELLA.

«Perché mi accarezzi?» Questa è una domanda che tu hai udita da me più d'una volta. E io ho sempre lasciato le mie mani giù, penzoloni. Ho diffidato sempre.

GIANA.

Non ti vantare della tua ingratitudine e della tua malvagità. Ho sopportato tutti i tuoi capricci e tutte le tue stranezze con una buona grazia che non meritavi. T'ho lasciata provare e riprovare la mia pazienza con eccessi intollerabili. Ora basta. Sei tu che mi costringi a ricordarmi che v'è, di nome e di fatto, una padrona qui.

MORTELLA.

Come chi compera, non come chi impone, non come chi dispone. E tu non condurrai domattina per la mano il tuo pellegrino penitente a inginocchiarsi su la lapide, a camminare sul morto con i ginocchi mutati in calcagna divote. No.

GIANA.

Ti prego, ti prego; non mi trascinare a dire e a fare quel che poi a tutt'e due troppo rincrescerebbe. Non mi conosci. Bada. Quando prendo nel mio pugno la mia volontà, sono come quei rissatori che non ripongono il ferro se non hanno colpito a fondo.

MORTELLA.

Ferro per ferro, son pronta a misurarmi, pronta a tutto. Guardami. V'è un giudice più alto di me, che non son nulla ma non mai serva dovunque e comunque tu sii padrona. V'è un giudice più santo di me; e hai osato invocarlo per coprire una cosa inconfessabile.

GIANA.

Hai il colore della morte. Muori del tuo veleno.

MORTELLA.

Sì, sono tutta di gelo. Ma so che non si può morire d'orrore, giacché sono in piedi. Hai osato offrire in suffragio di quell'anima una nuova ignominia dell'ospite spietato!

GIANA.

Che altro vuoi ora insinuare?

MORTELLA.

La pace, l'armonia, la vita nuova per tener caldo all'onta!

GIANA.

Ti debbo scrollare, dunque? ti debbo tirar per forza dalla gola quest'altra malvagità?

Furente,
ella fa l'atto di
prendere per
le spalle la
cognata che si
scosta, bianca
piuttosto
come una

larva che
come una
creatura.

MORTELLA.

Non mi toccare. Bada! Toccheresti la morte.

GIANA.

Di' tutto, dunque. Parla! Voglio.

MORTELLA.

Mi reggo la mascella, non il cuore. Con l'ospite...

La voce le
si dirompe nel
gran tremito.

GIANA.

Ebbene?

MORTELLA.

Con l'ospite non è di nuovo entrato un amante?

Ha parlato
basso, con
una voce
dirotta dal
tremore dei
denti. Anche
l'altra si
sbianca, ma
tutto il rilievo
della sua
bellezza
s'indura come
il volto del
tiranno che
non può
colpire perché
non ha sotto
la mano né
arme né
carnefice.
Entrambe
riempiono

d'ansito la
pausa.

GIANA.

È una domanda perfida? è un sospetto? un laccio teso?

MORTELLA.

Una certezza.

GIANA.

Certezza di quel mondo ove la prova non esiste e non
conta?

MORTELLA.

Ah, ti basti che so, ti basti che ho udito, ti basti che ho
veduto.

GIANA.

Dove? come?

È protesa verso
l'accusatrice, che
non la guarda più,
fissa allo
spettacolo della
sua propria
miseria.

MORTELLA.

Orrore! Orrore! La vita sofferta ritorna, ripete sé stessa, imita i suoi stessi spaventi? Il destino atroce recita la stessa parte due volte? Tutto sarà come fu? Ma chi mi può rispondere una parola, prima che io muoia?

IANA.

Rispondi ora a me. Dove? come?

MORTELLA.

E un giorno mi pareva d'esser vicina al segreto dell'amore!

IANA.

Dove? come?

MORTELLA.

Ah, non il tuo, non il tuo.

GIANA.

Rispondi. Voglio.

Imperiosa,
l'incalza, l'afferra
per i polsi.

MORTELLA.

Tutto ho udito, tutto ho veduto.

GIANA.

Come? dove? Non sai. Ti smarrisci. Allucinata sempre,
ubriaca d'infamie sognate.

MORTELLA.

Lasciami! Ho ribrezzo di te, di me anche. Ho spiato, ho seguito, ho ascoltato. So tutti i luoghi nascosti, conosco tutti gli angoli, tutte le ombre. Iersera... Ah, lasciami!

GIANA.

No. Di'. Vergógnati.

MORTELLA.

Dov'eri iersera con lui? In fondo alla scala dei Delfini, lungo il muro delle Cariatidi...

GIANA.

Vergógnati.

MORTELLA.

Sì, mi vergogno. Questo avete fatto di me. Ho spavento del sangue che mi rimane. Si giunge a questo, si conosce questo, si diventa così; e non si finisce mai di morire!

GIANA.

Hai sognato, hai sognato. Intendi?

MORTELLA.

Lasciami!

GIANA.

Hai sognato, hai delirato, malvagia folle. E tu mi giurerai...

MORTELLA.

Lasciami! Lasciami!

Sono a
viso a viso, alito
contro alito,
come in una
lotta selvaggia.
Mortella si
svincola.

Ecco Bandino.

Il fratello
entra. Giana
si scrolla e
rovescia
indietro il
capo, con un
piccolo riso
convulso nei
denti
splendidi.

BANDINO.

Che c'è? Che avete? Giana! Mortella! Che c'è?

MORTELLA.

Nulla, nulla, Bandino. Non ti sbigottire. Giana voleva a forza che io andassi con lei per farmi incontrare col signor Ismera, e tentava di trascinarvi... Io non volevo.

BANDINO.

Non avevi già consentito?

MORTELLA.

Sì. Ma perché devo andare a cercarlo? Preferisco riceverlo qui, come ho già detto a nostra madre, tanto più che veramente non mi sento ancora bene ed è meglio che non mi stanchi.

BANDINO.

Certo, sorellina. Hai ragione. Non ti pare, Giana, amor mio?

GIANA.

Ma sì, ma sì. Non insisto. Non facevo mica sul serio... Facevo per gioco.

MORTELLA.

Tu sai, Bandino: le piace di giocare e d'aizzare...

Il giovine
guarda la sua
donna
innamoratam
ente.

BANDINO.

Come sei strana in questa luce!

MORTELLA.

Non è vero?

GIANA.

Strana in che?

BANDINO.

Se Riccardo Wagner ti vedesse ora, riconoscerebbe il viso vivo d'una di quelle Figlie del Reno che nuotano nella sua musica.

GIANA.

Voglinda? Flossilde?

I nomi delle
Ondine sembrano
quasi fatti
minacciosi dal suo
riso tagliente.

BANDINO.

Tutt'e tre.

MORTELLA.

E anche l'Oro.

GIANA.

Addio, Mortella, a più tardi!

MORTELLA.

Nella vita nuova.

Botta e
risposta
sembrano

avere ancóra
un tintinno
d'armi.

BANDINO.

Te ne vai, Giana? Resta ancóra un poco! Non senti come questa camera è dolce? Mi piace tanto. Non si sa se abbia muri o fronde, cortine o erbe marine.

GIANA.

Bimbo, bimbo, ora non è più tempo d'indugiarsi. La vita precipita.

BANDINO.

Vieni, verso le sette, giù nella Cappella. Sonerò il Ricercare su l'organo. Ma vorrei vederti anche prima. Dove vai?

GIANA.

Non so.

La segue
con gli occhi
mentre ella
esce col suo
passo
ondeggiante.
La sorella lo
prende per la
mano.

MORTELLA.

Come l'ami!

BANDINO.

Ah, non posso dire s'io ne goda o ne soffra. Vedi. Perché quell'ondeggiamento del suo corpo su que' suoi piedi flessibili qualche volta mi può far tanto male? Quando la considero, sento che la sua bellezza m'adombra ma non ne ho riposo. M'affatica e m'affanna, come se per non perderla io dovessi compirla e non sapessi in che modo.

MORTELLA.

Tanto l'ami?

Ella si
lascia cadere
su i cuscini,
senza
abbandonare
la mano; ed
egli le si siede
ai piedi. Ella
lo interroga
con un'ansia
mal frenata.

Dimmi.

BANDINO.

L'amo, sorellina, ma anche te molto.

MORTELLA.

Non potresti vivere senza di lei? Dimmi.

BANDINO.

Sei gelosa?

MORTELLA.

Non t'imagini la tua vita in un altro modo, ridivenuta solitaria, restituita alla musica e alla malinconia?

BANDINO.

Ma perché?

MORTELLA.

Se se n'andasse, se partisse, mettiamo,

BANDINO.

Perché? Come potrebbe?

MORTELLA.

Non ti sembra estranea, distante?

BANDINO.

La serro tra le mie braccia.

MORTELLA.

È sterile.

BANDINO.

Ma che dici? E ne arrossisci.

MORTELLA.

Se morisse, mettiamo.

BANDINO.

Ah, no, no! Sparirei, morirei.

MORTELLA.

Così l'ami?

BANDINO.

Non esser gelosa. Così.

MORTELLA.

Hai ragione. Voler amare significa prepararsi alla morte. Così anche è il mio amore. E ho compassione di te. Ah, perché la tua mano non ha forza abbastanza?

Gli palpa
la mano.

BANDINO.

Non senti? L'ho di ferro articolato come una manopola.

MORTELLA.

Per la tastiera.

BANDINO.

Ma di che parli insomma?

Egli è agitato e
impaziente, sotto i
fantasmi
inafferrabili ch'ella

sembra creare
soffiando nei
brandelli della sua
propria anima.

MORTELLA.

Ho una notizia, una cara notizia per te. Ho riveduto il nostro padre. Mi sono assopita per qualche minuto, con la testa su le sue ginocchia. Quanto ti somigliava! La tua voce è chiara, la sua era velata, ma la stessa. E non aveva se non un pizzico di cenere su le tempie.

BANDINO.

Vuoi farmi piangere?

MORTELLA.

No, fratello, no. Neppure una goccia, neppure una. M'ha parlato anzi di te così: «Tu credi che sia debole? Ma non ti ricordi come si faceva forte quando voleva portarmi dal letto su la poltrona o dalla poltrona sul letto, mentre Gherardo in un canto, voltato di schiena, disinfettava la siringa per l'iniezione? Diceva: - Piano, piano, babbo. Mettimi questo

braccio intorno al collo, appoggiati bene su la mia spalla. Non aver paura. Lasciati pur andare con tutto il tuo peso. Ti reggo, ti reggo benissimo. Non aver paura di serrar mi la nuca; lascia penzolare le gambe. Abbandonati. Ecco, ti sollevo, ti porto. Sei più leggero di ieri».

BANDINO.

Sorella mia, perché mi strazii?

MORTELLA.

Sì, chiamami così. Non voglio da te altro nome. Il mio, voglio che sia dimenticato. Fratello mio dolce! Il cuore mi trabocca se ti chiamo così. Fratello! Tu sei il mio fratello.

BANDINO.

Non hai dunque più rancore contro di me? Mi perdoni?

MORTELLA.

Prendiamoci per le mani. Anche tu, se t'ho detto qualche parola amara, anche tu perdonami.

BANDINO.

Ah, mi pareva d'averti perduta, e ti ritrovo!

MORTELLA.

Devi ritrovarmi. Non dubitarne. Sii certo che ti attendo.

BANDINO.

Dove?

MORTELLA.

Non posso dirtelo ancóra. Se tu lo sapessi, forse correresti prima di me. E bisogna che io ti risparmi.

BANDINO.

Sorella, povera sorella, perché ti smarrisci?

MORTELLA.

Credi che vaneggio? Ma ho qui un pensiero più diritto d'una lama nuda, più acuto d'un coltello. Se gli dovessi assimigliare qualcosa, gli assimiglierei quella misericordia dal

manico d'oro, quella di Francesco Guinigi il Ghibellino, che nostro padre aveva tanto in pregio.

BANDINO.

Chi può avercela rubata?

MORTELLA.

Io lo so.

BANDINO.

Fosse vero! Che darei per riaverla!

MORTELLA.

Che ne faresti? Sapresti servirtene all'occasione?

BANDINO.

È una reliquia.

MORTELLA.

Non vi sono reliquie che uccidono? Più tardi, con te, voglio entrare in quella stanza, voglio toccare con te tutte le reliquie e inginocchiarmi con te sul suo inginocchiatoio, fratello e sorella, accosto accosto. Vuoi?

BANDINO.

Sì.

MORTELLA.

Là, soltanto là ho potuto fissare il pensiero che mi veniva dal mio abisso e decidere quel che è giusto.

BANDINO.

Che cosa?

MORTELLA.

Qualcosa si deve fare.

BANDINO.

Che cosa?

Egli è
tremante
d'angoscia e
anelante.

MORTELLA.

Tal cosa che bisogni o farla o patirla.

BANDINO.

Ah, sorella, sorella, tu mi spaventi. Credevo che tutto fosse finito.

MORTELLA.

Così mi risponderesti se ti chiamassi, se ti gettassi il mio grido?

BANDINO.

Temo di comprendere. Mi perdo.

MORTELLA.

Temi! Sempre la stessa parola. Chi ci mise al mondo, si sbagliò. Sei tu che hai un'anima di fanciulla, e io ho il cuore maschio.

BANDINO.

Che vuoi da me? Parla.

Si leva in
piedi,
sbiancato,
fremente.
Anch'ella si
leva, sul
punto d'essere
trascinata
dalla sua
passione. In
quel punto,
sollevando la
portiera, la
madre si
mostra.

MORTELLA.

No. Bisogna che io ti risparmi. Io posso quel che tu non potresti. Ma la vita non ti risparmierebbe. Guarda. Ecco nostra madre. Ringraziala.

BANDINO.

Mamma, Mortella non sta ancora bene.

COSTANZA.

Venivo a chiedere...

MORTELLA.

È l'ora? Il signor Ismera è dietro la porta? Entri.

BANDINO.

Mamma, Mortella è ancora agitata.

MORTELLA.

Non gli credere. Sono riposata. Ho dormito. Sto meglio. Non ho più febbre. Bisogna troncargli gli indugi. Giana dice che la vita precipita.

Il fratello
ha uno scatto
d'insofferenza
.

BANDINO.

Bene, bene. Sia. Così non si può più vivere.

MORTELLA.

Il signor Ismera è là?

COSTANZA.

Non è là. Aspetta d'essere avvisato.

Ella parla
con una voce
tarda e
affranta, con
qualcosa di
contratto e
d'intento nel

viso, come se
portasse
dentro di sé il
fascino d'un
invincibile
terrore.

MORTELLA.

Bandino, vuoi andare ad avvisarlo? Vuoi condurlo tu stesso?

BANDINO.

Bene. Sia. Vado.

Esce, a
capo chino,
corrucciato.

MORTELLA.

Veramente avresti dovuto tu condurmelo, mamma, giacché t'è imposto il còmpito di assecondare il destino.

COSTANZA.

Figlia, figlia, non so più se sia bene, non so se sia male. Non so quel che dev'esser fatto, non so quel che dev'essere impedito. Ho pregato Dio, ho frugato il mio cuore in tutti i versi, ho cercato di districare la mia volontà dal viluppo dei dubbi mortali, di tutto il mio sangue che mi faceva velo, mi sono vuotata come il ferito per terra si vuota di sangue, quasi ogni mattina mi sono svegliata di soprassalto credendomi caduta in fondo a non so che ruina da non so che altezza e alla sera più d'una volta m'è parso d'esser ricaduta con gli occhi aperti ancor giù, ancor più basso. Figlia, figlia, e niente mi vale, e niente mi conta! Vedi, non devo avere negli occhi che lo sguardo fisso dello spavento, lo sguardo di chi non può se non riconoscere l'atrocità della forza che lo schiaccia senza scampo.

Che ho fatto? Che cosa accade? che altra sciagura si prepara? che desolazione si rinnova? che abominazione ritorna? Non so più, non distinguo più. Non so quel che farò per tentare di salvarmi. Non so quel che farò per finire di perdermi. Sono presa al petto, sono presa al capo, tutta un dolore, trafitta dai miei stessi gridi che ricaccio dentro serrando i denti, messa in brandelli e viva come una preda lasciata lì dalla bestia già sazia. T'invoco, t'imploro; e che parole vorrei intendere da te, che aiuto potrei da te ricevere, non lo so neppur concepire.

MORTELLA.

Mamma, davanti a te, in questo momento non posso che rimanere silenziosa.

COSTANZA.

Tremo, non sto in piedi, mi pare che le ossa mi si disgiungano. Non puoi capire. S'egli ora entra qui, se resta con te, se vi parlate, non credo, non credo che potrò sopportare l'attesa. Il cuore mi si schianterà. Non puoi capire. È peggio, è assai peggio che quando bambina ti dovettero operare e udivo bollire nel mio cervello l'acqua in cui si sterilizzavano i ferri del chirurgo, e il tettuccio di tortura era là con i suoi congegni e le sue ruote, e il tuo povero piccolo viso già spariva sotto la maschera di garza... Tu non ti ricordi, tu non sai. Ma è peggio, è peggio.

MORTELLA.

Come? Perché? Non sta per entrare qui l'ospite senza macchia che mi dimostrerà la mia ingiustizia e mi costringerà a chinare la fronte, forse a cadere in ginocchio, forse a baciargli le mani? Non eri sicura di questo? Non ne sei più

sicura? Non me lo mandi qui a un colloquio di assoluzione e di pace?

COSTANZA.

Ah, non ragiono, non ragiono. Tremo. Non so che viso ho; ma tutta la mia vita in me è bianca di terrore. E come non ho più lacrime, credo che non ho più sangue. Ti prego, ti prego! Non lo vedere, non gli parlare. Rinunzia. Ti supplico! Abbi pietà di me.

MORTELLA.

Ma chi me l'ha proposto? Ma chi me l'ha chiesto, anzi imposto?

COSTANZA.

Mi ricredo, mi pento. Sono un'insensata. Siamo tutti insensati. No, non bisogna. Che bene ne può venire? Basta guardarti. Basta respirare quest'aria, respirare questa luce, sentirti vivere, sentir vivere queste cose intorno a te. No, non è possibile. Ti supplico. Me ne vado. Lo porterò via. Non ci vedrai più, né me, né lui. Stanotte stessa partirò, lo farò partire.

Prima dell'alba saremo lontani, al confine del mondo. Te lo giuro.

MORTELLA.

Mamma!

La sua
voce, il suo
aspetto
rivelano un tal
crollo di tutto
l'essere, che la
madre ne ha
un gran
sussulto come
d'un altro
spavento
impreveduto,
come d'un
altro mostro
indistinto che
le si drizzi
davanti e sia
per afferrarla.

COSTANZA.

Che è?

MORTELLA.

È vero dunque?

COSTANZA.

Che cosa?

MORTELLA.

Quel che ho pensato contro di te, quel che penso contro di te, quel che tu sembri ora?

COSTANZA.

Che sembro?

MORTELLA.

Quel che confessi ora?

COSTANZA.

Che confesso?

MORTELLA.

Ah, è orribile.

Bandino
solleva la
portiera, e il
padrigno
entra nella
stanza con lui.
Per un istante,
si trovano
l'uno a fianco
dell'altro.
Costanza si
volge come a
un'apparizion
e che la
impietri. Non
parla più,

sembra che
non respiri
più. La figlia
abbassa la
voce.

Guardali.

GHERARDO ISMERA.

Grazie, Mortella, d'avermi permesso di farvi questa visita.
Come state?

MORTELLA.

Bene, molto bene. Venite avanti, venite avanti. Sedetevi.

L'uomo fa
l'atto di
avvicinarsi.

A rivederci, mamma. A rivederci, Bandino.

Il giovine
s'accosta alla

madre e la
conduce
verso la porta.
Mentre egli
solleva la
portiera, ella
si volge a
guardare suo
marito e sua
figlia che
restano in
piedi l'uno di
fronte
all'altra; e
vede che
Mortella
sorride. La
portiera
ricade. I due
sono soli.

GHERARDO ISMERA.

State dunque bene, ora?

MORTELLA.

Bene, molto bene, padre d'anima. Ringrazio la vita.
Avvicinatevi. Non abbiate paura di calpestare i fiori.

GHERARDO ISMERA.

Ho sempre cercato di non calpestarne.

MORTELLA.

Ah, veramente? Sì, lo so. È la piccola Gentucca, la
Rondine, che m'ha giuncata la stanza come si fa per le feste
grandi in chiesa. Ecco, in fatti, una gran bella giornata.

Ella non si
diparte dal
tono del
motteggio.
Qualcosa
d'acuto e
d'acerbo è in
lei, qualcosa
di agile e di
vigile, che le

dà l'aspetto
d'una
persecutrice
incalzante.

GHERARDO ISMERA.

Molto augurata, molto attesa da me, cara Mortella. Non so dirvi come io sia felice di potermi ravvicinare a voi che foste per tanto tempo la mia piccola amica selvaggia e tenera, la piccola Grazia dei giardini pensili, che condusse verso di me qualcuna delle più fresche ore di mia vita.

Egli è
guardingo
come
qualcuno che
saggia i suoi
modi, non
sapendo
ancóra quale
gli valga; ma
tiene la sua
voce nel tono
più naturale.

MORTELLA.

Sono la stessa ancóra? Mi ravvisate? Forse mi rimane una gocciola di rugiada nel cavo di ciascuna mano. Sono la stessa?

GHERARDO ISMERA.

Proprio la stessa, in questo chiarore singolare che mi ricorda la luce inverdita dai velarii di capelvenere nella grotta di Pane, laggiù, dove ascoltavamo gemere in tutti i toni le cento candele delle stalattiti. Ve ne ricordate?

MORTELLA.

Che memoria! È strana questa luce. Oggi non c'è stato uno che non abbia detto entrando: «Che strana luce!». Siamo nella profondità, siamo nel gorgo. Forse, senza saperlo, somigliamo le cose che inghiotte il mare: il rottame e l'annegato.

Ella
sembra avere
alla
commessura
delle labbra

una sorta di
sorriso
inestinguibile
che dà al suo
motteggio
qualcosa di
spettrale.

GHERARDO ISMERA.

Vorrei aiutarvi a scacciare dal vostro spirito ogni immagine triste, vorrei tentare di guarirvi, cara Mortella.

MORTELLA.

Lo so, lo so. Ho un certo sorriso nella bocca, che deve somigliare una povera nottola crocifissa sopra una porta sgangherata. L'ho. Lo sento. È là. Non lo posso schiodare. Vi fa compassione. Vi fa credere che io sia mentecatta.

GHERARDO ISMERA.

No, no. Che dite mai? È un sorriso molto dolce, un sorriso di bambina smarrita.

MORTELLA.

Veramente?

GHERARDO ISMERA.

M'intenerisce.

MORTELLA.

Ah! Credevo che vi sbigottisse un poco, che ve ne ricordasse un altro...

GHERARDO ISMERA.

Quale?

MORTELLA.

Quello per cui l'amico vostro incominciò a morire.

GHERARDO ISMERA.

L'amico mio?

MORTELLA.

Sì, l'amico vostro: mio padre. Non era il vostro compagno di giovinezza, il diletto? l'unico fratello dell'anima vostra?

GHERARDO ISMERA.

Certamente.

MORTELLA.

Come! Non avete nella voce una vampa d'amore? Non avete un sospiro di rimpianto?

GHERARDO ISMERA.

Perché dovrei menomare, con una dimostrazione che non mi conviene, un sentimento da me custodito intatto? Quale amore sopporta d'esser misurato?

MORTELLA.

Non è una sua parola? Mi sembra di riconoscerla.

GHERARDO ISMERA.

Forse.

MORTELLA.

Gli ho anche udito dire: «L'amicizia è un dono di vita che si fa in piedi per riceverlo in ginocchio».

GHERARDO ISMERA.

N'era ben degno.

MORTELLA.

Ma in ginocchio non si riceve anche il colpo di grazia?

GHERARDO ISMERA.

Mortella, voglio parlarvi...

MORTELLA.

Sì, parlatemi di lui. Voglio udirvi parlare di lui, e specialmente di quell'ultimo sorriso che gli metteste negli angoli della bocca, sopra le mascelle serrate che non poté

disserrare più... Guardatemi, guardatemi. Lo imito, senza volere.

Ella è così
intieramente
posseduta
dall'immagine
paterna, che per
alcuni attimi la
figura della
convulsione
mortale sembra
riespressa dal
suo gioco
terribile.

GHERARDO ISMERA.

Ma che demenza è la vostra?

MORTELLA.

Anche voi, anche voi, senza volere, l'imitate nel sonno.

GHERARDO ISMERA.

Che démon v'ha presa? Cessate, Mortella.

MORTELLA.

Vi ho visto dormire! E credevo che non dormiste più, che in fondo a qualche corridoio bianco aveste ucciso il sonno, come il sire di Glamis, come il sire di Cawdor.

GHERARDO ISMERA.

Perché sfuggite? Venite qui, Mortella. Lasciatevi prendere per le mani.

Com'egli
le si appressa,
ella si
allontana, si
sottrae,
implacabile e
inafferrabile.

MORTELLA.

Non vi affaticate. Già ansate un poco, e avete le labbra grige come se aveste mangiato la cenere. Se qualcuno entrasse, penserebbe che facciamo i ragazzi, che giochiamo a bomba.

GHERARDO ISMERA.

Non giocate più a questo gioco lugubre. Basta. Siete voi che vi nutrite di cenere.

MORTELLA.

Bene. Siamo due, saremo due. State tranquillo, sedetevi. Non v'importa di sapere quel che dal fondo viene a galla sul vostro viso, nel sonno?

GHERARDO ISMERA.

Dove mi avete visto dormire?

MORTELLA.

Sedetevi. Ve lo dirò. Laggiù, sul sedile di pietra, presso la tavola dell'oriuolo a sole, nell'ora calda, nell'ora del pisolo. Siete stanco, stanco per aver preso troppo, per voler ancora

tutto prendere; siete stremato, e non volete confessarlo. Quando siete solo, v'accasciate subito. Vi spiavo.

GERARDO ISMERA.

Ah, fate questo?

MORTELLA.

Credevo che aspettaste qualche preda. Ma tardava. L'ombra del vostro capo s'allungava sul quadrante solare che non ha più il suo stilo. Pencilando un poco a destra e un poco a sinistra, pareva che segnasse un'ora di qua e un'ora di là. Tutte feriscono, una sola uccide: lo sapete.

Finalmente il capo si chinò, si fermò; e l'ombra segnò l'ora che non dimentico. Eravate assopito. Vi spiavo. Eravate in balia di me. Mi ricordo d'aver veduto una volta rimontare d'un tratto a galla un palombaro che aveva perduto i suoi calzari di piombo: una specie di mostro grondante. Così qualcuno è risalito nel vostro sonno, all'improvviso: quell'altro uomo, quel mostro che v'abita. Era spaventevole. E non m'era nuovo: lo conoscevo!

Egli tenta
di dissipare

l'incanto con
uno scoppio
d'ilarità
fittizia.

GHERARDO ISMERA.

Oh, che brutta storia! In cambio di tante belle storie che vi ho raccontate ai bei tempi! Siete ingrata, Mortella. Ma voglio essere il vostro medico come a quei tempi ero il vostro interprete. Bisogna che io risani la vostra imaginazione con una cura solare. Vi vedo supina per ore ed ore su la tavola scottante di quel vecchio oriuolo inerme.

MORTELLA.

Come ridete male!

GHERARDO ISMERA.

Come rimpiango il vostro sorriso d'allora! Non era crocifisso. Basta, via. Datemi le mani, perché io vi esorcizzi.

MORTELLA.

Nella mia immaginazione ho troncate le vostre e le ho conservate in fondo a uno specchio come nel ghiaccio.

GERARDO ISMERA.

So anche quest'altra storia.

MORTELLA.

Sapete dunque che la faccia di quell'altro, quella grinta senza colore, io la conobbi chinata su quelle due mani che preparavano la siringa per la puntura quotidiana prescritta al paziente?

GERARDO ISMERA.

Mortella, non abbiamo testimoni che giustifichino la vostra eccitazione vana. Non c'è nessuno qui, davanti, a cui dobbiate conservare l'attitudine crudele che, per un pervertimento non del tutto nuovo, avete imposta a voi stessa. Non vi ostinate a falsare la vostra anima, che era tanto sincera. Consideratemi come un medico sagace e tuttavia come un amico affettuoso. Siamo soli, siamo noi due soli.

MORTELLA.

Credete che siamo noi due soli?

GHERARDO ISMERA.

Sembra.

MORTELLA.

Non l'avete veduto entrare?

GHERARDO ISMERA.

Non continuate a giocare coi miei nervi.

MORTELLA.

Era al vostro fianco. Non era mio fratello, era lui. Ho detto a mia madre: «Guardali!». Non avete inteso? La stessa forza del tradimento aveva rinchiuso l'ospite.

GHERARDO ISMERA.

Non andate troppo oltre.

MORTELLA.

È là, seduto, con quella fronte di luce su tutta quella
tristezza che incava le sue gote, che affina il suo mento. Non
vi voltate. È là.

Ella ha
veramente il
battito
dell'allucinazione
nelle palpebre, e
la voce della sua
fede crea
l'apparizione
nell'ombra glauca
e bassa.

GHERARDO ISMERA.

Ah, vi compiangete.

MORTELLA.

In piedi vi aveva fatto quel dono di vita. Per affrettare la fine dell'uomo messo in croce, gli rompevano i ginocchi. Così egli non s'alza più.

GERARDO ISMERA.

Tacete. Siete odiosa.

MORTELLA.

Non vi vale coprirvi gli occhi. Dev'essere rimasto seduto così anche nella vostra memoria, ma con quel sorriso atroce che gli avete scolpito nelle mascelle di pietra, là, come una statua d'Egina. Vi guarda. È lucido. Comprende. Sa. È certo.

GERARDO ISMERA.

Ma tacete, ma tacete! O vi schianto.

Fuori di sé,
egli balza e
minaccia.
Implacabile,
l'altra riempie
d'agonia l'aria

che lo
soffoca.

MORTELLA.

No! Ora un sussulto gli getta la testa indietro, e un altro, e un altro. È irrigidito, inchiodato su le reni. Si solleva, s'inarca, ricade. Il respiro non passa più a traverso i denti stretti. Il cuore sobbalza, non batte più, è vuotato. L'avete ucciso! Gherardo Ismera, l'avete ucciso.

Fuori di sé,
tutto bianco e
tremante, egli
si scaglia
contro
l'accusatrice,
l'afferra pei
polso e la
scrolla
brutalmente.

GHERARDO ISMERA.

Tacete! Tacete! Non voglio più udire le vostre infamie. La vostra demenza non merita che il bavaglio. La vostra furia non merita che la segregazione. Io e vostra madre abbiamo ancora autorità bastevole per imporre il provvedimento necessario. Non v'è altro mezzo di ricondurre alla ragione una sciagurata e feroce calunniatrice, nemica di tutti e di sé, indegna ormai di compassione. Avete inteso? Vi comando il silenzio.

Ella si
svincola
selvaggiamente.

MORTELLA.

M'avete quasi slogato i polsi. Siete vile. Ma non credete ch'io mi svenga. Siete perduto. Non potrete più riprendere la maschera del tentatore sapiente. Avete omai la faccia dell'altro, sino all'ora della morte: la faccia dell'assassino.

GHERARDO ISMERA.

Ma, o insensata, dov'è per voi la prova, la larva d'una prova? Un'ombra d'indizio almeno!

MORTELLA.

Una testimonianza.

GHERARDO ISMERA.

Quella del vostro delirio?

MORTELLA.

Quella della mia anima bastava a me. Di dentro, dal profondo, con l'anima sveglia, col solo mio dolore, avevo scoperta la verità intiera.

GHERARDO ISMERA.

Sognato un sogno criminoso.

MORTELLA.

E qui, nella casa, fin dalla prima sera del ritorno, tutta l'aria era chiara di quella verità, chiara dal fondo della tomba al colmo del tetto, come per un annunzio di resurrezione.

GHERARDO ISMERA.

E basta?

MORTELLA.

Non basta. Quando l'azione s'è levata come se fosse stata allora allora commessa, un testimone inoppugnabile l'ha riconosciuta.

GHERARDO ISMERA.

Un nuovo fantasma?

MORTELLA.

Una carne viva, una coscienza viva, che per un senso d'umanità aveva attenuata la certezza in sospetto per poter serbare il segreto ed evitare l'orrore d'una denuncia. Io l'ho cercata, l'ho frugata, l'ho forzata a rispondere, a testimoniare, a confermare la prova interiore con la prova manifesta.

GHERARDO ISMERA.

Chi?

MORTELLA.

Lo chiedete? Non credevo che poteste sbiancarvi di più. Il medico, il dottor Securani, Paolo Securani... Qualche ora fa, era qui; e il mio male era il suo male.

Egli si
lascia cadere
su una sedia,
come in una
specie
d'ottenebrazio
ne repentina.

GHERARDO ISMERA.

Sì, v'è un contagio del delirio.

MORTELLA.

V'è un veleno che resiste al dissolvimento, e che si potrebbe ritrovare intatto, nella cosa senza nome, pur dopo tre anni. È il granello incorruttibile dell'ospitalità. Potrebbe forse ancora servire... Ci pensate?

Egli è
assorto,
intento al suo
intimo
travaglio. Ella
gli si accosta
e un poco si
piega verso di
lui senza
pietà,
osservando le
mani ch'egli
tiene posate
su le
ginocchia.

Non avete più sguardo. I vostri occhi hanno perduto lo sguardo. Così la viltà v'immezzi codeste mani micidiali che vi cadano dai polsi a terra sfatte, con quel disegno ch'io ci leggo, che ora io veggio trasparire palese come le vene...

Egli balza
in piedi, con
un gran
fremito

riscotendosi e
tendendo le
pugna chiuse.

GBERARDO ISMERA.

Ah, no! Sono ancóra tanto potenti che saprebbero piegare il vostro odio e il vostro orgoglio come già seppero aprire alla vostra ansietà il cammino che doveva condurvi verso voi stessa, in opera di vita, in opera di salute.

MORTELLA.

Il vinto si risolleva?

GBERARDO ISMERA.

Non sono vinto, né ho bisogno di risollevarmi. Non sono mai stato più alto in me: alto abbastanza per la fólgor. E sia! il mio coraggio può guardare la sua azione, senza vacillare e senza impallidire.

MORTELLA.

Di più, non avreste potuto, non potreste.

GHERARDO ISMERA.

Non parlo del mio viso d'uomo ma del mio coraggio silenzioso a cui avete opposto la vostra agitazione insensata e un fantasma foggato dalla vostra angoscia che mi turba, in questa camera chiusa che sembra molle di lacrime, che è il luogo stesso del vostro delirio e del vostro martirio, ove non è possibile difendere il cuore dalla compassione o dal rimpianto...

MORTELLA.

Non compassione, non rimpianto. Io ho combattuto la buona guerra, senza fiacchezza, senza viltà.

GHERARDO ISMERA.

Né io commetterò una viltà contro il mio atto, se ho impallidito dinanzi a una immagine difformata e infamata del mio atto. Credete voi, potete voi credere che io abbia obbedito a un sentimento di paura o di vergogna nel contrastarvi il mio segreto? Credete voi che il mio diniego ostinato, che la mia dissimulazione sorridente, che la mia stessa violenza abbian tentato di coprire una colpa ignominiosa e di sfuggire a un

marchio infame? Mi conoscete voi per tale che, dopo aver osato, cerchi di eludere il pericolo con sotterfugi e con astuzie di piccolo malfattore? Sono io quegli che s'affanna a trovare la parola e il gesto abili per mentire a sé stesso e guadagnare l'impunità? M'avete rappresentato qualcuno che mi abita, un altro che si nasconde in me. Non uno ma mille; non un'anima ma mille anime, certo: una somma di forze concordi e discordi, talvolta schiacciante. Tale è l'uomo vivo, tale sono io vivo fra tante larve asservite. E lo guardavo, e lo ascoltavo, quell'altro, quell'estraneo, dianzi, qui, mentre giocava con voi il gioco lugubre, mentre schivava il vostro assalto, si sottraeva alla vostra persecuzione. E lo consideravo con una tristezza ch'era ben più amara del vostro sarcasmo. Che mancava alla sua umiliazione? Gli mancava che voi gli deste una delle vostre vesti e ch'egli singhiozzasse ai vostri piedi come una femminetta colta in fallo! L'assassino che si confessa e si pente nella stanza verginale, con la nuca sotto il calcagno della vendicatrice! Gli somiglio? Ditelo.

MORTELLA.

Non meno vile, avete preferito di scrollarmi e di torcermi i polsi.

GHERARDO ISMERA.

Sì (perdonatemi, perdonatemi!), per non potere più dominare l'insofferenza di quella tortura inutile, di quel gioco sinistro e vano. Ho sperato di sopraffarvi, di piegarvi, e di salvare ancora il mio segreto dalla profanazione.

MORTELLA.

Dalla profanazione?

GHERARDO ISMERA.

Sì. Voi che pretendete d'esservi per voto assunta in puro spirito e che tuttavia non sapete vedere di là dai piccoli segni materiali, voi che rimanete chiusa nel cerchio del vostro specchio rivelatore, voi che rimanete affascinata da due mani pallide e da un viso chino, voi che volete smuovere la cenere fredda per ritrovarvi il granello della prova, conoscete voi la sentenza superba d'un uccisore? «Se questo mio è un delitto, io voglio che tutte le mie virtù s'inginocchino davanti al mio delitto».

MORTELLA.

Era una voce d'eroe ribelle.

GHERARDO ISMERA.

E che conoscete voi dell'eroismo se non le immagini divulgate, le figure visibili? V'è un altro senso, oltre gli occhi e gli orecchi. La peggiore azione può celare una bellezza profonda. E vi sono sacrificii insoliti a cui non può accostarsi né la vostra ragione né la vostra fede. Anche nell'amicizia, come nell'amore, il dono di morte può valere il dono di vita. Voi che giudicate, potreste comprendere? Sapreste voi sciogliere il mio enigma come io seppi interpretare i vostri sogni? Povera creatura inconsapevole, intenta a guatare, a spiare per tutte le fenditure della mia anima, a foggare con ciascuna delle mie parole un ordegno per aprire il mio cuore!

MORTELLA.

L'aprirò.

GHERARDO ISMERA.

Non basta. Solo potrebbe leggervi chi avesse veramente toccato il fondo della colpa e del dolore, l'apice della volontà e della bellezza.

MORTELLA.

Tutto avete sovvertito.

GHERARDO ISMERA.

Tutto ho esaltato. Non tentai di creare voi stessa sopra voi stessa?

MORTELLA.

Avete pesato sopra di me con tutte le vostre forze perverse.

GHERARDO ISMERA.

Se il mio fu un gioco, sembraste portarlo come un'ala.

MORTELLA.

Ne ho il segno tristo, e ho pianto invano per cancellarlo.

GHERARDO ISMERA.

Nel piangere, quante volte mi domandaste il perché del vostro pianto! Dove sono scorse quelle lacrime da voi sola

conosciute, che la piccola Rondine non poté apprendere? Avevate un ardore di martire, dicendomi talvolta: «Non sapete quanto si soffra!». Vi rispondevo: «Lo so». E mi agguagliavo alla vostra angoscia, come colui che per misurare il dolore si coricò su la graticola rovente, a fianco del tormentato. Che fate in cambio, oggi, per me, se non disconoscermi, sfregiarmi, avvilirmi? Stanco sono, voi dite, per aver troppo preso. Più spesso io ho donato, e non ho quel che ho donato.

MORTELLA.

Riconosco l'arte del *démone* astuto. Ma no, non ho pietà di voi, né di me, né d'altri. Per distruggere in me il ricordo di quel che fu, sarei già morta, se non mi fossi imposto il *cómpito* di vivere per assolvere il mio *vóto*. Posso mettermi alfine la mia veste bianca. Inutilmente ancóra tentate, a parole, di sovvertire quel che è fermo. Siete convinto, siete confesso, siete giudicato.

GHERARDO ISMERA.

No. Io solo posso giudicarmi. Chiunque possegga sé, per essersi conquistato a prezzo di travagli, considera come suo privilegio il diritto di punirsi o di farsi grazia; e non lo concede ad altri. Se tutti i miei atti mi valgono quanto mi costano,

nessuno mi vale più di quello che voi svilite. Se guardo dentro di me, nello stesso orrore di me stesso io non mi sento menomato; anzi sento che il mio démon e grandeggia là dove l'anima mi scava. Vi sono profondità donde nascono stelle.

MORTELLA.

Porterò la mia nella mia mano, stasera, come un fuoco bianco. E la vostra?

GHERARDO ISMERA.

Attendo che me ne nasca una nuova.

MORTELLA.

Da un nuovo orrore? o dalla morte?

GHERARDO ISMERA.

Che è la morte? «Credete veramente che si possa morire?». È una vostra antica domanda.

MORTELLA.

«Si può uccidere». È la vostra risposta. Ma, se foste prossimo alla morte, potreste ancora mentire?

GBERARDO ISMERA.

Che gioverebbe mentire? E che potrebbe ormai avvenirmi, che già non fosse in me?

MORTELLA.

Fate dunque che il vostro coraggio alzi davanti a me l'immagine vera del vostro atto. Perché avete ucciso? Come avete ucciso? Dite. Mondatevi d'ogni menzogna e d'ogni frode, come se la nostra sera fosse venuta e io avessi già per voi la mia veste bianca.

Ella è
protesa verso
di lui, in un
fremito
d'aspettazione
, simile a una
fiamma che si
travagli.
L'uomo

sembra per
alcuni attimi
vacillare
all'orlo del
suo segreto.
Ma si scrolla
e ricusa.

GHERARDO ISMERA.

No. Questo è il segreto dell'anima. Voglio ancora restar solo con lui e col mio dispregio, per prepararmi una solitudine più grande e più libera. De' miei legami io non ho fatto le mie radici. Sono il padrone della mia vita e della mia morte.

MORTELLA.

Badate. Nessuno è padrone della sua vita e della sua morte.

GHERARDO ISMERA.

Che mi vale la vita? e che la morte? O povera! E che cosa mai potrà superare in durezza quel che da me già fu patito?

MORTELLA.

Badate. Ho un comandamento dentro di me, a cui devo obbedire. Badate, vi dico.

GHERARDO ISMERA.

A che? Ammonirmi non giova, né minacciarmi. La vendetta ha i piedi silenziosi della colomba? Non proteggerò le mie spalle, né mi volgo indietro. Né mai degno accertarmi se mi sia a favore il dado tratto. Non mi risparmio, no, né chiedo d'essere risparmiato. Tutto codesto mi par miseria. Ma andate, se è venuta la vostra sera, andate dunque a pregare.

MORTELLA.

L'ultima preghiera io l'ho fatta già, su quel sepolcro ardente.

GHERARDO ISMERA.

Che l'ardore divampi! Che la fiamma si levi! E sarà la mia prova. Addio.

Mentre
egli si volge

verso la porta
sdegnoso e
cupo,
Mortella alza
verso di lui il
pugno, con un
gesto di
promessa e di
consacrazione

.

FINE DEL SECONDO ATTO.

IL TERZO ATTO.

Appare una terrazza quadrata di pietra bigia, cinta di balaustri, priva di vasi e di statue; che guarda a piombo su l'antico cipresseto. Per tre gradini vi si sale da un ripiano che mette a destra sopra una branca di scala discendente nella terrazza sottoposta, e a sinistra sopra un'altra branca saliente alla terrazza superiore che si scorge nel cielo protesa in guisa d'un'alta prua. Una grande arcata collega le due porte aperte su l'una e l'altra scala, tutte di pietra gli stipiti gli architravi i limitari, semplici e sode, non ornate se non d'una fascia sola, con un che della nuda forma dorica.

Si vede pel vano dell'arcata sfondare l'aria del vespro, ove la selva dei cipressi più e più s'infosca digradando come le canne d'uno smisurato organo di bronzo. Per entro alle masse cupe della fronda i rami secolari sono più aggrovigliati che le infime radici. Il fuoco del tramonto vi penetra in modo misterioso arrossando il groviglio interno così che sembra una bragia coperta da una tonaca di metallo.

La pietra è silenziosa e deserta. S'ode la voce di Mortella giù per la scala che discende dalla terrazza di sopra.

LA VOCE DI MORTELLA.

Addio, addio, Rondine! Addio, Gentucca!

S'ode la
voce della
Rondine
rispondere di
giù, chiara e
fresca, mentre
Mortella
varca la
soglia,
traversa il
ripiano, sale i
tre gradi,
corre alla
balaustra e si
sporge per
salutare anche
una volta. Ha
la sua veste
bianca e i suoi
sandali.

LA VOCE DELLA RONDINE.

Buona sera, Mortella! A domattina, a domattina, per tempo! Sarò là per l'ora della messa. Ti porterò i gigli dell'Olmattello: un gran fascio.

MORTELLA.

Addio, cara cara la mia Gentucca! Sii felice, sii felice! Non ti dimenticare della tua Mortina.

LA VOCE DELLA RONDINE.

Buona sera! Buona notte! Dormi, dormi bene, stanotte. Va presto a letto. Voglio che tu dorma. Intendi!

MORTELLA.

Dormirò, dormirò.

LA VOCE DELLA RONDINE.

E svégliati con un viso «fatto d'una rosa».

MORTELLA.

Mi sveglierò, mi sveglierò.

LA VOCE DELLA RONDINE.

Non ti vedo più. Spòrgiti.

MORTELLA.

Addio.

LA VOCE DELLA RONDINE.

Ah! Mortella, Mortella! Guarda, guarda il buono augurio!
Alza il capo. C'è un filo di luna nuova alla tua sinistra: la luna
a manca!

Mortella
leva il capo e
guarda verso
quella parte
del cielo ove
s'inarca il

novilunio di
giugno.

Buona sera! Buona sera!

La voce
s'allontana.
Mortella si
sporge ancor
più e
s'accommiata.

MORTELLA.

Addio! Addio!

In questo
punto la
madre appare
alla porta
della branca
che monta
dalla terrazza
di sotto. È
ansante e

sconvolta,
quasi
irricognoscibil
e, tanto la
disperazione
la sfigura.

COSTANZA.

Mortella!

La figlia
sobbalza alla
voce
improvvisa, e
si volge. La
madre si
slancia verso
di lei.

Ti trovo finalmente! Perché sei fuggita? perché m'hai lasciata così? T'ho cercata da per tutto. Mi sono trascinata da per tutto. Non so come non sia morta di schianto. Figlia, figlia, aiutami, che non ne posso più!

Ella
s'abbandona
sul sedile di
pietra, come
in punto di
venir meno.

MORTELLA.

Ah, mamma, perché vuoi essermi tremenda fino all'ultimo? Come ti posso aiutare? che cosa ancora ti posso dire? Sono fuggita, sì, perchè so resistere a tutto e non resisto alla tua presenza. Dal giorno che ho pensato contro di te, mi sono recisa da te. Ora il dubbio è divenuto certezza. E tu non ti discolpi. E sono io che debbo fuggirti e tu m'inseguì; mentre, se io fossi in te, vorrei già trovarmi alla fine del mondo.

COSTANZA.

Alla fine di tutto io sono, né viva né morta. E io, che t'ho messa al mondo, ora concepisco l'inconcepibile: il bene di non essere nata, la felicità del non essere. Se ti cerco, se t'inseguo, è soltanto per dirti che quel che tu pensi contro di me è peggio del tradimento, peggio dell'assassinio....

MORTELLA.

Povera! Povera!

COSTANZA.

Non avevo compreso. La prima volta, là, nella tua camera, dianzi, quando ti supplicavo di non lo vedere, di non gli parlare, veramente non avevo compreso. Te lo giuro. Mi dicevi: «È vero, quel che tu sembri ora?». Non sapevo che, non immaginavo che. Ero fuori di me, ero vuotata dalla vertigine. Ti vedevo sfigurata come in un sogno di paura e di ruina. Vedevo muovere le labbra; e le parole che udivo erano senza senso. Già tutta la mia vita era fissa nello spavento della divinazione, ma riconoscere questa nuova atrocità non potevo. Te lo giuro. Non avevo compreso; né la seconda volta, or ora. Ero quasi tramortita dal colpo, annientata, a terra. Le parole che tu m'hai gridate, io le ho udite come in un turbine, come in un tuono. Che potevo rispondere? Sei fuggita, forse per non calpestarmi....

MORTELLA.

Ah, risparmiami!

COSTANZA.

Mi sono rialzata, son tornata in me (l'eccesso del dolore sembra interrompere il dolore); e ho riudito dentro di me le parole buie, e un lampo m'ha percossa. Ho compreso.... Tu m'accusi di essere la sua complice, d'aver conosciuto e secondato il suo disegno, d'averlo aiutato a uccidere....

MORTELLA.

Non posso ascoltarti. Se séguiti, mi lascio cader giù.

COSTANZA.

No. M'ascolterai. M'accusi di questo? È questo che pensi? è questo che dici?

MORTELLA.

Sì.

La madre
vacilla come
se, colpita
sotto la

mammella,
fosse per
rovesciarsi su
le lastre.
Mortella fa
l'atto istintivo
di
sorreggerla;
ma esita
vedendo che
non cade, e
non la tocca.
La voce della
madre è
simile a
quella ch'esce
dalla gola
arida dei feriti
coraggiosi cui
l'animo tien
luogo di
soffio.

COSTANZA.

Lo vedo. Non è dubbio in te, omai è certezza. Non si tratta che d'uccidere, qui. Mi guardavi come chi giudica la forza del colpo, e credevi ch'io stessi per cadere, ma ti trattenevi dall'avvicinarti e dal toccarmi, tanto per te sono impura e infetta.

MORTELLA.

Mio Dio, mio Dio, ma che vuoi dunque ch'io faccia? Vuoi che ti chieda perdono? vuoi che ti baci le mani? Io sono in un mondo e voi siete in un altro? C'è una verità o non c'è? È vero o non è vero quel che fu commesso? Qualche ora fa, un assassinio vile era trasmutato in un sacrificio eroico. Ed ecco, tu mi rimproveri di non averti presa fra le mie braccia teneramente!

COSTANZA.

No, no, t'inganni. Non tento di salvarmi, non voglio essere salvata. Non vedrò la luce di domani. Non penso che la mia miseria potrebbe sopportarla, come tu non pensi che il tuo odio possa renderti quel che hai perduto. Non sono all'orlo del buio ma già dentro, più della metà. Ascoltami, poiché la vita t'è venuta a traverso il mio povero corpo, a traverso la mia carne straziata. Il mio corpo non conta più, è già steso a terra.

Mi sollevo dalla mia carne come dalla bara. L'anima mia intiera è davanti a te, e nulla più ti nasconde. Te lo dico: quel che tu pensi non l'ho fatto. Sono una sciagurata, un'insensata; ho in me e dietro di me tutte le sciagure e tutti gli errori; ma non mi sono macchiata di quella infamia.

MORTELLA.

Che prima di morire mi sia dato di crederti! È la mia preghiera ultima.

COSTANZA.

Credimi, credimi. Non senti la mia voce? Per un attimo, cessa di serrare il tuo cuore, rompi la durezza che lo fascia, per un attimo! Prendo su me tutto, e non quello. Ho peccato di passione ma non di nequizia. Se mi sono perduta davanti a te, non mi sono perduta davanti a me stessa. La tua accusa coperta e palese, da prima l'ho creduta una follia, una forma di delirio. E poi ho cominciato a tremare, senza osare di fissarla. Ed ecco, a un tratto, ne muoio. Ma ho tutto ignorato. Non ebbi alcun sospetto allora, né poi. Nulla mi fu confidato né confessato. E che cosa, in quel tempo triste, poteva essermi apposta, se la mia sollecitudine non venne mai meno, se la mia

assistenza non si rilasciò un'ora, se volli compiere il mio dovere fino all'estremo?

MORTELLA.

Ah, non dir questo, non lo dire. Altrimenti, come ti crederò? Come ora ti posso credere, se mostri d'aver perduta la memoria di tutto quel che fu male?

COSTANZA.

In che mancai allora?

MORTELLA.

Tanto sei smemorata! E mi domandi un atto di fede? Ti prego, ti prego: lasciami alla mia sera. Lasciami serbare il mio silenzio, col pugno su la bocca.

COSTANZA.

Non si può. Quest'ora non tornerà mai più.

MORTELLA.

M'ero purificata. Non vedi? Ho la mia veste bianca, e un comandamento dentro di me, a cui devo obbedire. Avevo ripetuta la parola santa: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice». Bisogna dunque che lo beva?

COSTANZA.

E bisogna che io beva la mia parte: tutta la feccia.

MORTELLA.

Sia. Troppo grandi occhi tu m'hai fatti, e hai trascurato di mettere nel mio sangue la smemoraggine. Già, nel difenderti, tu avevi tentato di dimostrarti irreprensibile prima della sventura, fedele a lui vivente se pur infedele alla sua memoria. Ora tenti di nuovo, povera, dopo aver detto che l'anima tua intiera è davanti a me!

La madre
si smarrisce,
si perde,
agitata da un
tremito che la
dissolve. La

voce le
manca.

COSTANZA.

Non è così?

MORTELLA.

Ho respirato il fuoco. M'hai fatto respirare un orribile fuoco.

COSTANZA.

Dio, Dio!

MORTELLA.

Credi tu, o vuoi ch'io creda, ch'egli volgesse il viso contro il muro, senza vedere, senza sapere, ignaro di tutto? Ma il più leggero dei tuoi passi intorno al suo letto lo faceva soffrire peggio che se tu avessi camminato sul suo petto con piedi di bronzo.

COSTANZA.

Ah, che ho fatto!

MORTELLA.

Anche prima, anche prima che la malattia lo inchiodasse nel letto, certe sere, quando era solo con me, all'improvviso mi stringeva tra le sue braccia con una disperazione che faceva per me la notte su tutta la terra e oscurava tutto l'avvenire. Non parlava ma stringeva più forte. E sentivo cadere le sue lacrime sul mio capo... Ah, un anno di vita miserabile non m'avrebbe maturata come ciascuna di quelle. Rientrando a casa con lui, mi pareva di tornare dal fondo del dolore, sfiorita, senza più giovinezza. Che altra ghirlanda avrei potuto portare, dopo? Sono qui, quelle lacrime, sono qui dentro, tutte, indurite, divenute diamanti che tagliano.

COSTANZA.

Non sapevo, non sapevo...

MORTELLA.

Non sapevi ch'egli t'amava, che tanto t'amava? che aveva messo in te le radici della sua vita? che ti considerava come la

sua compagna e come la sua creatura, come la sua opera e come il suo premio?

COSTANZA.

Ah, cessa!

MORTELLA.

Non sapevi che t'amava come oggi mio fratello ama la sua donna? Perché mio fratello, tuo figlio, l'ama la sua donna, senza rimedio. Là, nella mia stanza, prima che tu entrassi, ho sentito tremare il suo cuore sgomento sotto l'ombra che gli facevo per provarlo. «Ah, no, no!» balbettava, sconvolto. «Sparirei, morirei». E quel che fu fatto contro il suo padre, sarà fatto contro di lui. Tu l'hai preparato, tu l'hai voluto.

COSTANZA.

Non è vero, non è vero! Non può esser vero anche questo. Dio, Dio, che farò? Morire non basta.

MORTELLA.

No, non basta.

COSTANZA.

Figlia atroce, creatura di spasimo, quanto urlai, quanto mi travagliai per metterti al mondo! E mi sembra di partorirti un'altra volta dal mio terrore.

MORTELLA.

S'è vista una madre cullare una bara.

COSTANZA.

Ma nessuna portare un cuore più peso. Tu sei stata in me, hai vissuto in me, più profonda del cuore, più dolce del latte. Ti sentivo palpitare a quando a quando, come la vena della felicità, stando seduta, senza pensieri, quasi assopita, col sole su i cigli... Sei uscita da me, hai pianto, hai sorriso. Il segno del mio legame tu l'hai: è indelebile. E ora sei là, quella stessa, quella della mia carne; sei là, grande, oscura, ostile, carica di destino, piena di cose orrende, piena di cose che tu sai e io non so, più esperta di me, perfino più triste di me, forse, ora che sono diventata vecchia all'improvviso, ora che non ho più nulla, ora che nessuno m'ama più, ora che ho fatto questo male... Figlia, figlia, dimmi che non è vero!

MORTELLA.

Ancóra vuoi chiudere gli occhi! Ancóra vuoi essere illusa
e risparmiata! Tutto devi sapere.

COSTANZA.

Tu ne sei certa? Di che cosa sei certa? fino a che punto?

Le parole
le bruciano le
labbra.
Insofferente,
Mortella si
copre la
faccia con le
mani.

Sì, perché tu mi parli così, perché io osi interrogarti,
bisogna bene che tu ti sia recisa da me, che non vi sia più
legame, né più ritegno, né alcuna cosa intatta, né alcuna cosa
pura, e che al rossore della vergogna non manchi se non il
sangue... Ma dimmi!

MORTELLA.

Dio guarisca i miei occhi prima di chiudermeli.

COSTANZA.

Ma è possibile questo? Se ho voluto ravvicinarmi, se ho supplicato, se mi sono umiliata, l'ho fatto per la speranza di riprenderti e per il bene di mio figlio, per l'amore del mio figlio buono, del mio figlio dolce, di quello che non m'ha mai dato una pena, che non m'ha disconosciuta mai, che non ha mai dubitato di me. Ed ecco, io, io stessa, gli porto la sciagura nella casa recuperata, io stessa gli getto la mala sorte, gli conduco il nemico, lo dò legato al nemico.... Ah, è possibile questo? Dimmi, dimmi. Io sono perduta, tu ti perdi; ma bisogna che io salvi mio figlio, che tu salvi tuo fratello. Io e te non vogliamo dar tutto per lui?

S'ode

improvviso salire
dalla profondità della
cappella un preludio
d'organo. Una
commozione
straordinaria illumina

la faccia della
vendicatrice.

MORTELLA.

Ascolta! Ascolta!

I grandi
accordi
sembrano
salire su per
gli antichi
cipressi
frementi dalle
radici alle
cime.

Chi parla? Di chi è questa voce? Mi passa per le ossa.

COSTANZA.

Sono tutta di gelo.

Nel cielo
mistico del

vespro
l'armonia
solenne
sembra
ingrandire la
potenza degli
alberi funebri.
Tutta la selva
digradante si
leva come una
implorazione
verso il
presentimento
della prima
stella.

MORTELLA.

Una cosa sola vive, nella sera, una sola: quella tomba. Non è una pietra, è uno spirito. Non senti come ne tremano i cipressi, come ne tremano le lastre dove posiamo i piedi?

COSTANZA.

Che luce hai nella faccia! Com'è bianca la tua veste!
Mortella! Sacrificami.

Ella va
verso la figlia
come per
offerirsi.

MORTELLA.

No, non voglio che tu mi tocchi.

COSTANZA.

Ti giuro, ti giuro che non sono quella che ti sembro.

MORTELLA.

Va a pregare.

COSTANZA.

Te lo giuro: non sapevo, no, non sapevo di aver dato la mia
anima a un assassino.

MORTELLA.

Lasciami. Non posso perdere la mia sera. Lasciami sola. È tempo. Va a pregare.

Il preludio
cessa. Il
rombo
dell'ultimo
accordo si
prolunga su
per i cipressi.
Poi si fa alto
silenzio.

COSTANZA.

D'ogni male mi tengo colpevole, pronta a espiare in ogni modo, e con tutta me e per vita e per morte e oltre; ma dell'infamia che mi apponi sono monda. Vieni, vieni. Te lo dirà colui che ha ucciso.

MORTELLA.

Non mi toccare. Lasciami. Non voglio più nulla udire, più nulla sapere.

COSTANZA.

Bisogna che tu venga con me, che tu lo cerchi con me, che tu non ti ricusi alla verità.

MORTELLA.

Non credo, non posso più credere. Tutto è inganno, tutto è menzogna. Lasciami! Lasciami sola! Perché mi profani?

La madre,
nel contrasto,
sente sotto la
sua mano la
durezza di
un'arme corta
e sottile,
nascosta nelle
pieghe della
veste bianca,
entro la
cintura.

COSTANZA.

Che hai qui?

MORTELLA.

Ora mi frughi? Non voglio.

Ella si
dibatte, e
respinge le
mani
insistenti.

COSTANZA.

Mortella, Mortella, che hai qui? che nascondi?

MORTELLA.

Non voglio essere frugata. Lasciami. Bada! Non mi spingere all'estremo.

Ma la
madre non
desiste. Ha
già messa la
mano su
l'arme, e cerca
di strapparla
via.

COSTANZA.

Ah, è lo stiletto, è la misericordia! Perché lo porti addosso?
che vuoi fare? Dammelo!

MORTELLA.

No, no! Bada!

COSTANZA.

Dammelo, Mortella!

MORTELLA.

No!

Lottano,
anelanti, l'una
strozzata
dall'ambascia,
l'altra dall'ira.

Lascialo, o ti mordo la mano, o non so quel che faccio. Ah!

La madre è
riuscita a
strapparle
l'arme; e balza
indietro,
tenendola
serrata nel
pugno.
Entrambe
ansano; ma la
figlia è
sfigurata da
un'ira
selvaggia,
addossata alla
balaustra,

tutta bianca
sul nero dei
cipressi.

COSTANZA.

Figlia, figlia, che volevi fare?

Ella le
parla
sommessa,
con le
mascelle
malferme,
atterrita
dall'aspetto di
quella furia
vertiginosa.

MORTELLA.

Se subito non mi rendi quell'arme, mi getto di sotto, a
capofitto. Pòsala, e va via.

Ella punta
le due mani su
la pietra della
balaustra e
s'inarca
indietro,
verso il vuoto,
pronta al
salto, con una
risoluzione
così violenta
nella
minaccia e
nell'atto che la
madre si
piega, tende
verso di lei la
mano, fa
qualche passo
curva, come
strisciando su
le lastre, e
posa la
misericordia
dall'impugnat

ura d'oro che
brilla. Non ha
ancora ritratta
la mano e non
s'è rialzata
ancóra, né la
figlia ha
mutato
attitudine,
quando s'ode
un passo alla
soglia della
porta destra, e
appare
Gherardo
Ismera.

Sembra
ch'egli venga
in cerca di
qualcuno; e
da prima non
s'accorge
della presenza
di Costanza e
di Mortella su

la terrazza già
tutta occupata
dall'ombra
folta dei
cipressi.
Chiama a
voce bassa,
esitando.

GHERARDO ISMERA.

Giana! Giana!

Rapidissi
ma, la donna
si risolleva e
mette il piede
su l'arme
rimasta a
terra,
nascondendol
a. Così,
diritta,
attende in
silenzio.

Gherardo

Ismera

s'avanza, sta
per salire i
gradi; e
ancora lo
scuro della
sera

l'inganna, che
egli ripete per
la terza volta
il nome.

Giana!

Scorgendo

la donna su la
terrazza, ha
un sussulto
improvviso e
si arresta.

COSTANZA.

Non è Giana qui. Sono io qui, e c'è mia figlia. Stavamo per venire a cercarti.

GHERARDO ISMERA.

Eccomi.

Egli ha già
raccolte le sue
forze,
sapendo che
l'ora
dell'ultimo
combattiment
o è venuta.

COSTANZA.

Dio vuole che mia figlia mi sia testimone in quest'ora. Dio vuole che l'ombra copra un poco quest'orrore e mi veli un viso inumano che certo non avrei potuto fissare alla luce del giorno senza averne gli occhi abbuiati e il cuore spento.

Non v'è
alcuna

violenza nella
sua voce, ma
una gravità
che sembra
dare a ogni
parola un
peso di
sangue e di
lacrime.

GHERARDO ISMERA.

Anch'io ho temuto, se bene tanto più forte. Anch'io ho tremato di pietà e - lo confesso - ho tentato di differire. Né m'attendevo questa testimone a un colloquio supremo che la passione filiale non può sopportare né intendere. Sottomettermi a un giudice, qualunque sia, non posso. L'ho già detto. Ma tu non giudicherai. Non si giudica il destino che ci martella e ci foggia. L'albero non giudica il fuoco che lo arde. E, se un atto terribile fu commesso, tu anche eri curvata sotto la necessità che lo volle.

COSTANZA.

Nessuna parola dubbia, nessuna parola ambigua. La verità, la verità nuda! Sono accusata anch'io. Dinanzi a quegli occhi fissi che ci guardano dal fondo dell'eterno, io sono la complice: ho aiutato a uccidere, ho sorretto la mano micidiale, ho vissuto a fianco dell'uccisore, l'ho ricondotto qui per rinnovare l'infamia, gli ho messo nelle branche un'altra preda, ho preparata un'altra rovina. È questa l'accusa. La ripetono quegli occhi inesorabili. Se mi vale l'aver data tutta me stessa senza misura e senza pausa, se mi vale tanta cecità nel credere, tanto ardore nell'obbedire, tanto sforzo nel superarmi, se mi vale l'aver amato e servito l'amore di là dalla speranza e dalla disperazione, se mi vale infine questo annientamento fulmineo di tutto ciò che fu la mia ragione di vivere e di tremare, ti domando di dire la verità dinanzi a questa testimone del mio sangue e del mio spirito.

GHERARDO ISMERA.

Mia povera donna, quest'ombra non basta. Anche la notte sarebbe troppo chiara. E che altro vorrei fare, che altro potrei, se non velarmi la faccia ed entrare nel silenzio che tutto assolve e tutto cancella? V'è un'anima che non potrà mai discoprirsi, un segreto che non può esser dato e ricevuto se non da pari a pari, un potere più antico della Necessità e del Tempo, e anche qualcosa del domani non nato. Ora non

sopporto l'agonia ma affretto il trapasso. Che volete fare di me per placarvi? Mortella, com'è bianca la tua veste su la soglia della tua sera. Me l'avevi promessa.

Dalla
cappella
profonda sorge
di nuovo
l'armonia
dell'organo e,
come condotta
dal fremito dei
cipressi, spazia
di cima in cima
per l'azzurro
violaceo del
vespro.

COSTANZA.

Ascolta. Ora anch'io lo so, anch'io lo sento. Una sola cosa vive: quel sepolcro, laggiù, che si riapre. Ora lo so: dov'è il sepolcro, là è la resurrezione. Il padre e il figlio sono laggiù, una sola vita in ogni accordo, una sola tristezza in ogni armonia; e l'uno palpita nell'altro, l'uno si rivela nell'altro. Sento fremere la pietra sotto i miei piedi. E guarda, guarda che

chiarore in quel viso muto! Che hai fatto? Come hai ucciso?
Perché hai ucciso? Parla!

Egli volge
lo sguardo
intorno, al
cielo, agli
alberi, alla
pietra, alla
creatura
impietrita,
alla sua donna
anelante. La
sua voce da
principio è
lenta, rotta dal
soverchio
dell'ambascia.

GHERARDO ISMERA.

Se il suo spirito è presente, se questa grande cosa che
riempie la sera è la sua anima veggente, se la mia stessa
ambascia m'avverte ch'egli m'è vicino, gli domando di

assolvermi dal fallo che commetto contro di lui rivelando il segreto ch'egli volle suggellare in me col giuramento.

Sì, Mortella, io l'ebbi pel compagno diletto della mia giovinezza, per l'unico fratello dell'anima mia. Il dono di vita, fatto in piedi, fu ricevuto in ginocchio; e la vita fu ringraziata. Capace di tutte le bontà, chi ebbe un cuore più virile? Talvolta la nostra amicizia fu una milizia, e talvolta una creazione. E nessuno dei due misurò quel che diede, quel che ricevette. Mi dia egli ora il coraggio di parlare della cosa tremenda dinanzi alla creatura ch'egli ebbe come il fiore leggero della sua malinconia... È vero, Mortella, nessuno è padrone della sua vita e della sua morte.

Si vive per anni accanto a un essere umano, senza vederlo. Un giorno, ecco che uno alza gli occhi e lo vede. In un attimo, non si sa perché, non si sa come, qualcosa si rompe: una diga fra due acque. E due sorti si mescolano, si confondono e precipitano. Così fu di noi. Costanza, Costanza, t'ho amata, t'ho amata! Ricordatene.

Come
radicata pel
piede nel
sasso
costretta a
quella

spaventosa
immobilità,
ella è simile ai
cipressi che di
continuo
fremono nella
musica sacra
e nel vento
vespertino.

Rivedo i suoi occhi. Mi guardano ancóra. Sono i tuoi, Mortella; si sono riaperti in te. C'è il suo sguardo dietro il tuo sguardo. Che cosa la mia vita poteva nascondergli? Né la sua a me. I nostri silenzi erano più chiari dei nostri pensieri. La fatalità inaspettata e inevitabile ci era sopra. E, come se non fosse abbastanza atroce, la malattia inchiodò la sventura consapevole. Il vento dissipa talvolta anche la nube che abbiamo dentro. L'angoscia lo respira. Ma no: quattro pareti chiusero la lotta. Un'orribile certezza stette sopra un guanciale inerte. E un giorno egli mi disse, fissando in me la sua certezza: «Bisogna che io muoia, o che tu muoia. Quel che è, è irreparabile. Sento che questo male non mi perdona. Ma, perché io ti perdoni, bisogna che tu affretti il destino. Ho, per finirmi, un'arme sicura e bella trasmessami dai miei vecchi. Non mi vale. Bisogna che nessuno sospetti, che nessuno

indovini. Fa che stasera la puntura sia mortale... Tu mi devi questo, me lo devi. Per riscattarti, tu non hai che questo prezzo. È il prezzo che t'impongo, da pari a pari. Non ne conosco di più terribile». Ah, che altro può affrontare un cuore d'uomo? e che posso io temere nel mondo e di là? di che cosa posso io tremare?

«Che la tua mano non tremi! Che il tuo polso sia fermo!». Così diceva. E la sua volontà tagliava ogni parola come il diamante invincibile. E, come i suoi occhi erano ne' miei occhi, la sua volontà diveniva la mia volontà e reprimeva in me ogni moto umano, e la compassione di lui e di me, e l'orrore della nostra forza, e la mia vertigine dinanzi al sacrificio ch'era di là dall'amicizia e dall'amore, più alto della vita, più profondo della morte. «Se non vuoi che il mio sangue ricada su te e su quella che t'ama e che tu mi togli, liberami dalla mia disperazione, per una sola stilla. Affretta il destino. È il prezzo del riscatto. Voglio».

Ah, quelle mani d'assassino vile che avete creduto d'intravedere in quello specchio infamante, e quella faccia senza colore china su la frode abominevole! Io ho presa la mia vita, col dolore, con l'amore, con la colpa, col rimorso, col peso di tutti gli anni e di tutti i mali, con la vergogna e con la bellezza, con la menzogna e con la verità; tra queste due mani l'ho presa e l'ho sollevata là donde l'anima non può più ritornare. Che volete da me?

Protesa,
fremente,
ardente,
Mortella ha
seguito la
confessione
senza battere
le palpebre.
Ora si lancia
con un grido.

MORTELLA.

Ah, un flotto per quella stilla!

Si curva e
striscia ai
piedi della
madre, come
per
raccogliere il
ferro. Ma la
madre le
abbranca il

braccio e la
tiene, con una
forza
ineluttabile.

COSTANZA.

Figlia, figlia, guarda! Il mio amore, la mia passione, la mia
perdizione, tutta me, ecco, te l'offro. E a te, figlio!

Fulminea,
si piega,
toglie di sotto
al suo piede
l'arme e si
getta contro
l'uomo per
colpirlo.

GHERARDO ISMERA.

Chi vendichi?

Egli non ha
indietreggiato, né

ha fatto un sol
gesto, ma guarda
fiso la sua donna
che sotto quello
sguardo ha un
attimo d'esitanza.
Selvaggiamente
Mortella l'incalza.

MORTELLA.

Uccidi! Uccidi!

COSTANZA.

L'amore.

Ella ha
risposto a voce
bassa vibrando
il colpo nel petto
dell'uomo e
lasciandovi il
ferro. Balza
indietro

perdutamente, e
lo guarda
barcollare.

GHERARDO ISMERA.

Amico, fratello, tu mi vedi.

Egli
trattiene lo
spirito nella
ferita con uno
sforzo
sovrumano.
La notte dei
cipressi è
sopra la sua
fine. Il rombo
dell'organo si
propaga alla
pietra dov'egli
è per
pioombare.

Torno presso di te... Voglio che la mia anima abbia la forza di condurre il mio corpo fino alla tua pietra... Tu lo dicevi: un coraggio di solitario, un coraggio di aquila... Nessuno sa, nessuno comprende... La scintilla d'un dio la cercherò nella tua cenere... Voglio... voglio andare a lui... io solo...

Egli si
muove, fa
qualche passo
vacillante,
mette il piede
su l'orlo del
primo
gradino. La
morte gli
annoda le
ginocchia, gli
lega la lingua.
Egli
stramazza e
rotola fin
quasi alla
soglia della
porta ond'era
venuto.

La sua
donna è
caduta in
ginocchio,
come falciata
dal terrore,
incapace di
accorrere,
incapace fin
di trascinarsi.

COSTANZA.

Ti amo, ti amo! Verrò dove sarai...

Disperata
mente ella
tende le
braccia, poi si
rovescia
indietro.
Mortella si
piega su lei,
con un
movimento

divino di pietà
e di dolore.

MORTELLA.

Madre, madre, bacio la tua mano, bacio questa mano!

S'ode per
la scala la
voce
affannosa di
Giana
Guinigi.

LA VOCE DI GIANA.

Mortella! Mortella! Chi ha gridato? Ho sentito gridare.
Mortella, dove sei? Chi è là?

Mortella
corre verso il
cadavere. Si
toglie dal collo
il lungo velo
bianco e gli

copre il viso.
Poi strappa il
ferro dalla
ferita. Giana
appare alla
soglia, scorge il
corpo
attraversato, si
curva, lo palpa;
ritrae le mani
rabbbrivendo.

Ah, è sangue! Chi l'ha ucciso?

Costanza
Ismera sorge
dal suo
tramortiment
o, simile
nell'aspetto a
quelle anime
che, per
rispondere nel
dì novissimo,
ricompongon

o le loro ossa
e le loro carni
intorno al loro
spavento.

Ma
Mortella, tutta
bianca,
mostrando nel
pugno la
misericordia
insanguinata,
grida la sua
vendetta.

MORTELLA.

Io! Io l'ho ucciso, con questo.

EXPLICIT DRAMA.